

BULLETIN

DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

N° 45



SEPTEMBRE 1923



TORRE PELLICE - TIPOGRAFIA ALPINA.

BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

pour l'année 1922-1923



Comm. Dr D. JAHIER, professeur	-	<i>Président</i>
Chev. B. LÉGER, pasteur	-	<i>Vice-Président</i>
Dr J. JALLA, professeur	-	<i>Archiviste</i>
J. COÏSSON, professeur	-	<i>Secrétaire</i>
Chev. Dr J. MAGGIORE, professeur . .	-	<i>Caissier</i>



La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE est
dans la **Maison Vaudoise**.



*Les Auteurs des Articles insérés dans ce Bulletin sont seuls responsa-
bles de leurs opinions.*



Digitized by the Internet Archive
in 2026

ALCUNI DOCUMENTI DI STORIA VALDESE

(1354-1573)

III.

Inedito parmi il documento 28 agosto 1535, che qui sotto segue e che il Jalla, l'unico il quale lo ricordi, senza però pubblicarlo, registra in una nota a pie' di pagina con data 20 agosto 1535 (1).

Pantaleone Bersatore, di una delle più illustri famiglie pinerolesi del tempo, signore di Miradolo e di Roccapiatta, era da poco rientrato in patria dalla Provenza, dove si era recato quale Commissario ducale ad assistere ai processi d'eresia, iniziativi nel 1533 dall'arcivescovo d'Aix, dato che il maggior numero d'inquisiti era risultato di Valdesi di Piemonte là stabilitisi. Ricco di « informations quasi de toutes les familles et personnes de la Religion habitantes en Piedmont et autres terres de S. A. de Savoye, tant de Vallées comme ailleurs » (2), il Bersatore diventava - anche perchè pratico dei luoghi Valdesi limitrofi ai suoi fondi - l'indagatore ideale per dar la caccia agli eretici. Perciò da Chieri il 28 agosto 1535, alla presenza di Gerolamo Agazzi, cancelliere ducale, del signor Di Musinerio grande scudiero, di Nicolò Balbo presidente patrimoniale, del conte di Piosasco milite del Consiglio torinese, di Dal Pozzo collaterale e avvocato fiscale, del signor di Rossana maestro di corte, Carlo III di Savoia, esaminate le informazioni intorno agli « erroribus heresis et secte Valdensium sen Paupe-

(1) J. Jalla, « Stor. d. Rif. in Piem. », p. 37, n. 2.

(2) Gilles, « Hist. ecclés. des égl. Vaud. », chap. VI, pag. 61.

rum de Lugduno», «pullulantibus undique In provinciis et dominijs» suoi - informazioni già debitamente controllate «per Reverendum sacre fidei Inquisitorem» - affidava e comandava sotto pena di cento lire forti al suo «dilecto fideli Pantaleoni de Bersatoribus» di arrestare e trattene-
nere sicuramente «omnes et singulos dicte secte conscios et culpabiles», finchè o «ad sancte ecclesie gremium redierint», o si fosse fatta giustizia dietro sentenza di un giudice ecclesiastico, o fosse dato ordine in contrario dal Duca stesso. Tutti i funzionari ducali dovevano prestarsi ad aiutare il Bersatore nella sua impresa, sotto pena essi pure di cento lire forti di multa.

Il Jalla racconta che Pantaleone Bersatore, con cinquecento armati si accinse all'impresa, e non ostante una resistenza magnifica nel settembre, le proteste della contessa di Angrogna per la violazione dei suoi confini e l'intervento del Consiglio di Berna in favore di alcuni riformati svizzeri catturati, il Bersatore catturò tanta gente «da riempire il suo castello di Miradolo, le carceri ed i conventi di Pinerolo e l'Inquisizione di Torino» (1) e ci vollero nel dicembre di quello stesso anno 1535 altre patenti del Duca Carlo III, bisognoso dei Valdesi per difendersi contro Francesco I (2), «defendant à toutes personnes de quelque qualité et condition qu'ils fussent de molester les Vaudois ou pources de Lion, ni leurs adhérents, en aucune façon et manière que ce soit, ni sous pretexte quelconque qu'on peust proposer» (3). Ed ecco l'ordinanza ducale che aveva sferrato tanta rabbia antiereticale contro i poveri Valdesi:

Carlo III, duca di Savoia, ordina a Pantaleone Bersatore di arrestare i colpevoli di eresia valdese o Poveri di Lione e di trattenerli fino a giudizio avvenuto o ad ordini in contrario, sotto pena di cento lire forti (28 agosto 1535).

FONTI — A. Orig. in R. Arch. Stato, Torino, Protocolli ducali, Serie Camerale, vol. 160, f. 112r.

KAROLUS DUX SABAUDIE ETC. *Dilecto fideli nostro pantaleoni de bersatoribus salutem. Visis et per Reuerendum sacre fidei Inquisitorem debite visitatis Informationibus super secta et heresi Infrascriptis sumptis Bonis moti respectibus maxime pullulantibus undique In prouincijs*

(1) «Ibidem», chap. VI, p. 39 ss.

(2) J. Jalla, «St. della Rif.», 39.

(3) Gilles, «Hist. ecclés. des égl. Vaud.», p. 111.

et dominijs nostris erroribus heresis et secte valdensium seu pauperum de lugduno conueniat permaxime ad Ipsos errores reprimendos contra personas errantium de dicta secta Infectorum debite procedere pro sue et nostre conseruatione vobis de cuius fide et expedientia merito confidimus per has ex nostra certa scientia expresse committimus et mandamus sub pena centum Librarum fortium Quatherus omnes et singulos dicte secte conscios et culpabiles precipue capiat et captos tute detineatis non relaxandos donec per Judicem ecclesiasticum (donec) ad sancte ecclesie gremium redierint aut de consiliu Judicis ecclesiastici cognitione condigna ministrata fuerit Justicia vel aliud a nobis habueritis In mandatis Nos enim capiendi detinendi de loco ad locum transducendi precipiendi Jniungendi Ac alia Jn premissis et circa necessaria peragendi plenam presentibus vobis Impertimur potestatem Vniuersis vero et singulis officiarijs et subditis nostris mediatis et Immediatis ad quos spectabit et presentes peruenerint seu Ipsorum locatenentibus expresse mandantibus sub pena centum Librarum fortium pro quolibet et pro vobis vestrisque Jussibus et mandatis circa hec fiendis pareant obediant et assistant Cum et sine penis veluti nobis vosque ad ea fortes faciant etiam manu forti et armata si opus sit Quia sic fieri volumus Quibuscumque Jn contrarium allegandis non obstantibus Datum cherij die XXVII^a augusti M^o V^o XXXV^{to}. Per dominum presentibus dominis Hieronimo de agacijs Cancellario. domino de musineriis magno scutifero. Nicolao balbo patrimoniali preside. Comite plozaschi. consilij taurinensis milite. puteo collaterati et aduocato fiscali. domino rossanne magistro hospicij.

ROFFIER.

IV.

Emanuele Filiberto, tornato nei suoi Stati dopo la pace di Castel Cambresis, aveva appena riavuto dalla Francia il 12 dicembre 1562 Torino, che già svolgeva la politica tutta sua personale di repressione dell'eresia, non ostante l'influsso che la moglie Margherita di Francia, favorevole ai Riformati, esercitava in loro difesa.

Il Jalla ricorda un suo editto del 25 marzo 1563 con cui scacciava dalla contea di Nizza tutti i forestieri « oziosi ed eretici » (1) e ordi-

(1) Il Jalla (« St. della Rif. », p. 219), dice che l'editto è in R. Arch. St. Torino. Protoc. duc., vol. 225, f. 40.

nanze dell'aprile o maggio, citate dal Sarpi, con cui intimava a tutti i settari di sgombrare dai suoi Stati fra otto giorni (1) ed un comando dell'Inquisizione che il 6 maggio vietava ai cattolici di conversare cogli eretici e di servirsi di loro in alcuna cosa, piccola o grande, sotto pena di essere trattati essi stessi come eretici (2), ma ignora che già il 29 gennaio 1563 da Rivoli Emanuele Filiberto aveva ordinato « al diletto Giovanni de Bigliatoribus, commissario » suo nella valle del Pellice, « sotto pene a noi arbitrarie », di trasferirsi nella valle di Angrogna e nel luogo di Bibiana per informarsi segretamente delle insolenze e dei disordini commessi da « molti scandalosi et dogmatizzanti turbatori della pubblica quiete... contra la dispositione degli ordini et statuti nostri et maggiormente contra l'honor d'Iddio et della Santa Chiesa Cattolica », con « non poco danno de' veri Cattolici et scandalo dell'Autorità ».

Attese Giovanni Bigliatore all'ufficio ordinatogli dal Duca e fornì i nomi dei « dogmatizzanti turbatori », e furono presi « giuridicamente [i] provved[imenti] perchè simili scandalosi non rest[assero] impuniti »? Lo ignoriamo: certo una prova di più dell'intolleranza del vincitore di S. Quintino ci è fornita dal seguente documento:

Emanuele Filiberto, duca di Savoia, ordina a Giovanni Bigliatore, commissario suo nella valle del Pellice, di recarsi in valle d'Angrogna e in Bibiana per assumere informazioni su scandali religiosi (29 gennaio 1563).

FONTI — A. Orig. in *R. Arch. Stato Torino, Protocolli ducali*, Serie di Corte, vol. 225, f. 6.

*Emanuele filiberto per gratia d'Iddio Duca
di Savoia, Prencipe di Piemonte etc.*

Al diletto nostro Giovanni de bigliatoribus, commissario nostro in questa parte specialmente deputato salute.

(1) P. Sarpi, « Storia del Concilio di Trento », l. VIII, paragrafo 6.

(2) Gilles, « Hist. ecclès. des égl. Vaud. », p. 289.

Essendoci uenuto à notitia che molti (1) scandalosi (2) turbatori della publica quiete commettono molti, et molti disordini, contra la dispositione degli ordini et statuti nostri et maggiormente contra (3) l'honor d'Iddio, et della santa Chiesa Catolica in queste nostre parti di Piemonte massimamente nella valle d'Ingrognia, nel luoco di Bubiana, et altri circonuicini con non poco danno de' ueri Catolici, et scandalo dell'Autorità nostra, la qual cosa come ci (4) [è] à sommo dispiacere, così (5) volendo (6) esserne (7) più à pieno informati per poterne dare Il debito rimedio (8) alla giustitia conueniente (9), confidatisi nella sufficienza et fidelità nostra, per queste nostre di nostra certa scienza, et conparticipatione del nostro consiglio di Stato, Vi Mandiamo, et commettiamo sotto pene à noi arbitrarie, Che trasferendoui ne' luoghi ove sarà expediente V' Informitate secretamente delle sudette insolenze et disordini, et da cui sarà necessario prendiate segrete et Giuridiche (10) Informationi quali hawute et tolte debitamente signate sottoscritte, et siggillate in buona et autentica forma (11) che faccia fede in giudiccio et fuori, come prima potrete, apportiate et mandate in detto nostro consiglio di Stato accio che viste et communicate si possi giuridicamente prouedere per che simili scandalosi (12) non restino Impuniti; anzi che la giustitia habbia Il Suo luogo come è Il uoler nostro, et di così fare et (13) intorno a questo con tutti (14) suoi dependenti Vi diamo ogni auttorità nostra.

Date in Riualj allj 29 di genaio 1563.

All'esterno: 63 29 di genaio.

Commissione a messer Gio. de Bigliatoribus d'andar pigliare segrete Informationi de maluiuenti et scandalosi nella fede per i luochi del Piemonte et oue sarà necessario.

(1) molti è corretto dalla mano ducale su parecchi. (2) Segue cancellato et dogmatizzanti. (3) Furono cancellate dal duca, dopo « quiete », le parole : « contra la dispositione degli ordini nostri e che » e furono aggiunte, dopo « disordini contra », le parole : « la dispositione... contra ». (4) la qual cosa come ci è scritto in soprilinea su Il che essendosi cancellato. (5) così è in soprilinea su et cancellato. (6) volendone fu corretto in volendo. (7) essere fu corretto in esserne. (8) dare Il debito rimedio è in soprilinea su fare la debita preuisione conueniente cancellato. (9) conueniente è in soprilinea su Pertanto cancellato. (10) segrete et Giuridiche fu corretto su Giuridiche et segrete. (11) et autentica forma fu corretto su forma autentica. (12) simili scandalosi era in A posposto a non restino impuniti. (13) et è in soprilinea. (14) tutti è in soprilinea.

V.

L'ultimo atto di questo mio gruppo di documenti valdesi è l'*Instruzione* data da Emanuele Filiberto al senatore Cesare Cambiano di Ruffia mandato il 10 agosto 1573 nelle Valli Valdesi, in seguito all'intervento dei Valdesi della Valle Luserna, in aiuto dei correligionari di S. Germano Chisone che erano insorti contro Enrico III re di Francia, facendo atto di solidarietà di fede chiesastica, ma violando le norme internazionali, poichè essi, sudditi savoini, erano accorsi in terra francese in aiuto di ribelli francesi. Non entro in merito alla questione del contegno del Governatore ducale Sebastiano Grazioli di Castrocaro e del Signor Carlo Birago, egregiamente accennato dal Pascal (1), e mi accontento di riprodurre questo documento, perchè il Jalla, che per primo lo pubblicò (2), lo diede solo frammentariamente per economia di spazio, mentre io posso offrirlo nella sua intierezza, come complemento del materiale epistolario prezioso castrocariano dato dal Pascal e biraghiano dato dal Promis (3), traendolo dallo scritto originale di Emanuele Filiberto, e segnandovi le correzioni fattevi da altra mano:

Emanuele Filiberto, duca di Savoia, consegna al senatore Cesare Cambiano di Ruffia, una sua lettera ed altra di Margherita, sua moglie, dirette al Castrocaro, governatore delle valli Valdesi, ordinandogli di indagare circa l'intervento dei Valdesi suoi sudditi negli affari di Francia (10 agosto 1573).

FONTI — A. Originale, autografo di Emanuele Filiberto, in *R. Arch. Stato Torino, Protocolli ducali, Serie di Corte*, vol. 227 bis, f. 251-253.

Istruttione a Voi messer Caesare cambiani de Signori di Ruffia nostro senatore, di quello che hauereti a fare et dire, In le valli di lucerna Angrogna et san martino etc.

(1) A. Pascal, « Le lettere del Governatore delle Valli Sebastiano Grazioli Castrocaro », in « Bull. Soc. Hist. Vaud. », fasc. n. 26, p. 15-38, e n. 28, pp. 17-49; Torre Pellice, 1909 e 1911.

(2) J. Jalla, « Storia della Rif. in Piem. », p. 323, da una copia del R. Arch. di Stato di Torino.

(3) In « Misc. st. pat. », s. III, vol. IX, pp. 650 ss.

Vi transferireti nelle predette valli et fareti capo dal castrocaro Governatore d'esse (1), presentandogli la lettera (2) nostra et quella di madama nostra consorte (3). Al quale (4) oltra il contenuto in le lettere fareti intendere, che hauemo trouato strano, che quei populi nostri sudditi senza proposito se siano leuati et (5) habbino tolto le arme di loro propria authorita et quelle della nostra militia per andare ad offendere hostilmente li officiali soldati et sudditi d'un tanto Re, nostro buono parente et signore, Inuadendo l'altrui giurisdittione et territorio senza causa, almeno legittima, Il che potrebbe a noi dare non poco carrigo uerso sua Maesta et ad essi loro costare caro, se non facessimo quella demonstratione in dare exemplare castigo a coloro che contra nostro uolere et la forma de nostri editti, hanno presumito (6) di fare si fatti eccessi et scandali tanto (7) periculosi, che non possiamo nè uoliamo dissimulare. A questo effetto (8) ui habbiamo mandato costì (9) per tuore informationi per nome et cognome tanto de' ministri che d'altra qualsiuoglia sorte di gente, a fin che contra (10) alli contrauentori de detti nostri ordini et editti, si possa fare et procedere si come merita l'importanza del caso et per tanto che ui debba (11) assistere et fauorire (12) in questa comissione, facendoui manforte, ministrandoui testimonij. et tutte l'altre cose che serano neccessarie et conuenienti per hauere (13) si fatte informationi, qualli redureti in scritto in buona forma et che faccia fede (14) et tenerete mano ch'esso Governatore faccia quella protesta alli ministri et sindici delle valli di qual gli scriuiamo, et nel ritorno nostro ne portareti l'uno et l'altro a fin che possiamo prouedere come sera spediante.

Piu li dirette che siamo statti auisati che un certo suo alghieri nominato Malerba ha acomprato in Vigone tanta poluere piombo et corda d'archibuso che n'ha carrigato doi homini per mandarli alli delle Valli et a quelli di san Germano, che hauendola acomprata per l'uso delli uni o delli altri lo debba far pregione et mandarnelo qua legato a fin che se li dia il castigo che merita; sopra il che prendereti parimente informationi et constandoui de l'uno o l'altro (15).

Piu li dirette che si (16) siamo molto marauagliati che habbi lassato prendere l'arme a quei nostri populi di sua authorita et comportato che siano usciti (17) de nostri stadi per inuadere il territorio di Sua Mta et offendere li suoi officiali et sudditi hostilmente, per uolere diffendere quelli di san germano che sono di aliena giurisdittione, de quali

ne secondo legge diuina ni humana doueuanò prendere loro prottettione, poi che il magistrato reggio procedea al debito (18) castigo loro non per conto di religione ma criminalmente per grauissimi et enormi delitti, quali etiamdio quelli della religione, qual dicono refformata abborriscono et predicano che deuanò essere seueramente puniti et castigati Il che lui per causa tanto ligera habbi permesso siano usati in arme contra un principe tanto potente com'è il Re, non senza ressiggo de tirararci la guerra alle spalle et che in ciò haueressimo uoluto che egli si fosse portato piu uiuamente et de maniera che Il S.^r Carlo et altri hauessero compreso che si procedea con ogni sincerità et conforme all'intentione nostra della quale puoi era piu che chiaro (19) et se ben alcuni degni di fede n'hano ragguagliato ch'esso sia quello che habbi fatto fare il gioco a questi nostri inobedienti et uoleno darcelo ad intendere con ciò che (20) si sia molto formalizzato contra li ministri di Sua M.^{ta} cristianiss.^{ma} Niente di meno non l'habbiamo uoluto credere persuadendone che ui habbia proceduto con ogni lealtà et fedeltà come è tenuto di fare un buon ufficiale che se fosti altrimenti noi non potremmo dissimularlo ne tolerarlo (21) Et s' egli ui respondera di hauerui più uolte ditto, scritto, et protestato, che essi delle Valli sariano usciti (17) in adiuto de quelli della Valle della perosa et di pragelato, in caso che li fosse dato molestia, per essere tutti fratelli in xpisto com'essi dicano, et che li hano adiutato loro in caso simile Li poteti rispondere che qui non si tratta di religione, ma de rebellion, poiche il Signor Carlo non era ito per castigare quelli de san germano saluo per il pacheto del Re (22) che haueuano tolto per hauer fatto pregione il castellano della perosa, et per hauer rotto le strade a guisa d'assassini et questo in essecutione delle sentenze datte dal consiglio del Re residente in pinerolo, et piu li posseti ancho rispondere ch'egli piu uolte n'ha ditto et scritto anchora che se loro hauessero fatto del pazo et inobedienti li hauerebbe fatto star a segno et in un cuggiar d'acqua, et che adesso era tempo di porlo in essecutione. Però se (23) non l'ha fatto che cerchi di farlo senza lassar passar le cose piu auanti.

Piu faretti chiamare M.^r estiene et li altri ministri da uoi, et al detto estiene daretti la lettera di madama nostra consorte, et cum lui et cum l'altri faretti un poco de ressentimento, de questi mouimenti tumulti et seditioni tanto contrarie alla parola d'iddio, di qual egli pretende di fare professione, alla quiete publica, et riposo nostro, et che di questo se ne ascriue la causa a loro, ma che forsi gli potrebbe

costar caro, se non ui remediano, cum far contrario ufficio, piu conueniente a loro, de quello che hano fatto sino a qui, et che fariano meglio di essortare et consigliare quei di san germano et altri loro adherenti, a dare la debbita obediencia al prefato Signor Carlo luogotenente de loro Re, cum assisterli all'essecutione della giustitia, dandoli li particolari malefattori nelle mani et non a concitare li nostri populi a prendere l'arme contra esso, cum gran periculo nostro, et loro; et parlaretì, alto et basso, si come uedereti ch'essi ue ne daranno materia et campo; così fareti cum l'istesso Governatore castrocaro, et cum li sindici delle Valli et cum altri a qualli farretti le medeme remonstrationi muttatis mutandis.

Ma principalmente attendereti a farli demettere l'arme et a repacificarli se potereti, di modo che non escano (24) piu, ne cum Armi, ne senza armi, in adiuto d'alchuno, et se bisognasse ben prometterli l'opera et intercessione nostra et di Madama nostra consorte, de reconciliare et rimettere in gratia quei di san germano al prefato Signor Carlo, lo farette, et noi non mancharemo di fare ogni caldo et efficace ufficio per loro et quando bisognasse che ui trasportasti da quelli di san Germano per persuaderli tal reconciliatione, lo fareti, significando per mezzo (25) del Gouvernatore castrocaro per tal nostra uenuta accioche habbiate sicurezza da ambe le parti di non essere offeso (26) et di poter andar star, et retornare libramente et giunto che sarete (27) da loro cercaretì cum tutte le uie mezi et arte di disponerli, a deponere l'arme et ricercar la bona gratia del prefato Signor Carlo, nel che li prometteretti che noi et madama nostra consorte se le intrometteremo uolunteri per fargliela aquistare, spendendoui nostra authorita et opera, doue stando ostinati et sul'arme, saressimo sforzati a far il contrario, non possendo di manco di porgerli ogni adiuto et fauore per non tìrrarsi l'arme del Re suo patrone contra de noi, et de nostri populi delle Valli etc.

Dato in Turino alli X agosto 1573.

Piu si fara una patente ad examinandum et sumendum informationes in persona d'esso senator ruffia.

Piu uno mandato de (28) ti

(1) Segue in A cancellato: al qual (2) lettera è in sopralinea. (3) et quella...consorte è in margine. (4) al quale su al qual cancellato. (5) se... et è in margine. (6) presumito su presompto cancellato. (7) È cancellato temerarij et perniciosi et. (8) che segue cancellato. (9) costi è in sopralinea. (10) contra è c. s. (11) per tanto è scritto su per questo cancellato; dopo debba è cancellato et habbi d' (12) è scritto su

* * *

Giunto così al termine dell'edizione di questi documenti valdesi, cadutimi sott'occhio durante ricerche archivistiche per studi storici d'altra natura, porgo ringraziamenti al chiaro collega Giovanni Jalla, che del suo popolo valdese è oggi uno dei più colti storici e che mi persuase alla trascrizione dei surriferiti documenti, offrendomi gentilmente a nome della Società di Storia Valdese, il *Bulletin* per la stampa del presente mio studio.

Vissuto nella mia giovinezza per estati ed estati sulle colline di Bricherasio al confine con S. Giovanni, potei apprezzare le bellezze delle Valli Valdesi e la cortese ospitalità dei suoi abitanti e per essi oggi compio questa fatica quale omaggio dei miei sentimenti.

L. C. BOLLEA.

fauorirui. (13) per hauere è *corretto su* alla sumptione di queste (14) et... fede è *corretto su* fidem faciente (15) sopra il che... l'altro è *in margine*. (16) si è *corretto su* hauemo (17) usciti è *in margine, di altra mano su saliti cancellato*. (18) debito è *corretto su* merito (19) et che in ciò... chiaro è *in margine, di altra mano, su* dove era suo ufficio d'opponersi cum tutto l'ingegno e forze, che non uenessero a questo cimento, troppo pericoloso (20) con ciò che è *corretto su* però ch'egli (21) non l'habbiamo... tolerarlo è *di altra mano, in margine, su* ben havervi possuto ovviare alla pizia di costoro se lui hauesse uolsuto (22) del Re è *in sopralinea con richiamo*. (23) adesso... se è *corretto di altra mano, su* ch'era tempo di farlo adesso, e se ben (24) escano è *di altra mano, su* salgano (25) Et quando... mezzo è *corretto di altra mano su* ben bisognasse che uoi ui transfereusti da quelli... fareti, mandando per il tamborro (26) tal... offeso è *di altra mano, in margine, su* auisarli et prendere la parolla (27) liberamente... sarete è *di altra mano su*: per secureza nostra et sendo (28) parola illeggibile.



L'ÂME DES EXILÉS.

(Les Vaudois dans le Canton de Bâle)

I.

Ce que c'est que l'exil.

« L'exil c'est la nudité du droit. Rien de plus terrible ».

Par ces quelques paroles Victor-Hugo (1) exprimait dans une synthèse admirable la situation poignante de l'exilé et les angoisses profondes qu'il doit traverser.

Qui est l'exilé ? C'est un homme qui est hors la loi ; il a combattu pour la vérité et la liberté, mais il se voit proscrit, loin de son pays, par un maître despotique ou par un autre pouvoir absolu : il faut ôter la cause provocatrice des rébellions contre un pouvoir injuste, et cette cause, le pouvoir injuste la trouve dans la liberté de pensée. Gare à celui qui a osé exprimer sa conviction personnelle, puisée dans les plus profonds recoins de sa conscience et de son âme !

Ce malheureux est pris, maltraité, torturé ; on prétend qu'il rétracte ce qu'il a prononcé, on veut qu'il avoue d'avoir blasphémé, on le dépouille de tout et on le jette au-delà de l'océan ou dans un pays où, déraciné, il ne sera plus rien.

Puisqu'il est désormais hors la loi, il ne peut plus réclamer justice de ses semblables, on la lui refuse, on lui dit qu'il est un impie.

(1) Victor Hugo : « Pendant l'exil », 1852-1870. Préface.

Il est parti dénué de tout, il est vrai, mais il a apporté avec lui, dans son for intérieur, le droit. Il s'est promis, à lui-même, de travailler pour le droit, dans toutes ses formes, et il en a fait un des buts de sa vie.

Il a dû dire adieu à tout ce qu'il avait de plus cher et il s'en est allé. Mais comment pourra-t-il supporter les déchirements de son âme, comment pourra-t-il reconstruire sa vie ? Dans quelle situation tragique devra-t-il lutter ? C'est un exilé lui-même qui nous le dit :

« Être seul et sentir qu'on est avec tous ; exécuter le succès du mal, mais plaindre le bonheur du méchant ; s'affermir comme citoyen et se purifier comme philosophe ; être pauvre et réparer sa ruine avec son travail ; méditer et préméditer, méditer le bien et préméditer le mieux ; n'avoir d'autre colère que la colère publique, ignorer la honte personnelle ; respirer le vasié air vivant des solitudes ; s'absorber dans la grande rêverie absolue ; regarder ce qui est en haut, sans perdre de vue ce qui est en bas ; constater en soi le magnifique mélange de l'indignation qui s'accroît et de l'apaisement qui augmente : *avoir deux âmes*, son âme et la patrie ».

Tel est l'exil d'un homme, l'exil individuel. Or, celui de tout un peuple est-il moins triste, moins terrible ?

De prime abord, on pourrait dire que oui ; ou pourrait penser que l'isolement dans lequel se trouve un seul homme ne sera pas senti par ceux qui doivent partir en masse : ils se trouveront toujours réunis, ils pourront encore s'entretenir ensemble, au moins pendant quelques instants, avant et après le travail journalier ; ils pourront parler leur langue, exprimer leurs pensées dans la forme et dans la manière qui leur est propre, ils pourront revivre ensemble par la pensée leur vie du passé, ils pourront se transporter par l'imagination sur les lieux où ils ont lutté et d'où ils ont été déracinés par la violence ; ils ont encore parfois leur famille : ils ne souffriront pas de la solitude qui hante l'exilé tout seul.

Oui, nous serions tentés de croire que le sort des exilés en masse doit être moins dur que celui de l'exilé à part.

Mais un tel raisonnement ne serait que superficiel. Si nous considérons plus attentivement la psychologie de l'exil collectif nous verrons qu'il n'en est pas moins déchirant et que peut-être même, sous certains aspects, il est plus dur à supporter.

En effet, la possibilité dans laquelle se trouve un exilé avec son peuple de faire part journalièrement de ses pensées et de ses sentiments à d'autres personnes qui passent par les mêmes angoisses intimes, qui ont vécu et qui vivent non seulement la même vie extérieure mais aussi celle de l'âme, lui fait éprouver une compréhension supérieure, le fait approcher davantage de ce qui lui est plus cher, le fait vivre plus intensément, et il sentira par conséquent une douleur plus vive et plus poignante à cause de l'éloignement irréparable de ce qui forme l'objet continuuel d'une partie de sa vie.

Tel était le sort des exilés Vaudois en 1687.

Ils avaient été accueillis par les Cantons Evangéliques ; rien ne leur manquait pour le moment : ils avaient été abrités, nourris, soignés, réconfortés, choyés même, après les longs mois de captivité dans les cachots du Piémont. Ils jouissaient maintenant du privilège d'adorer Dieu, selon les formes qu'ils retrouvaient dans l'évangile ; ils étaient protégés par des amis dans la foi. De plus on leur offrait des terres pour leur établissement définitif ; on les aurait aidés de toutes manières à reconstruire leur vie matérielle.

N'auraient-ils pas dû maudire secrètement le pays duquel ils avaient été chassés et pour lequel ils avaient dû souffrir la torture, et plusieurs des leurs les massacres et la mort ?

N'auraient-ils pas dû penser avec horreur à leurs montagnes, dans lesquelles ils avaient dû souffrir de si cruelles barbaries et où ils avaient vu la fin misérable des leurs ? N'auraient-ils pas dû exécrer d'avoir pour voisine une population qui ne leur avait procuré que des persécutions ?

Toutes ces pensées nous paraîtraient naturelles, et l'on ne saurait accuser ceux dans l'esprit desquels elles auraient pris place.

Mais les Vaudois ne se laissent pas envahir par le découragement, par la haine et par le désespoir.

« Ils pensent, ils rêvent, ils souffrent », ils espèrent, ils luttent, ils vainquent.

Dans la lutte et dans les adversités morales et matérielles ils retrouvent leur force : ils sont exclus, il est vrai, « des joies du monde extérieur, comme des joies les plus intimes de la vie, des satisfactions de la vanité, comme des caresses des parents, des égards des amis, comme

des mille petites attentions que l'atmosphère de la patrie nous peut donner » ; mais ils acquièrent, presque par la fatalité des choses, « une trempe adamantine » et ils deviennent « réfractaires aux coups de l'adversité » (1).

« Ils rêvent sans relâche. Leurs pas le long des anfractuosités et des gorges des torrents ne sont point perdus. Ils fraternisent avec cette puissance, l'abîme. Ils regardent l'infini, ils écoutent l'ignoré.

La grande voix sombre leur parle. Toute la nature, en foule, s'offre à ces solitaires... Persécutés, pensifs, ils ont devant eux les nuées, les vents, les aigles ; ils constatent que leur destinée est tonnante comme le torrent et noire comme les nuées, que leurs persécuteurs sont vains comme les vents, et que leur âme est libre comme l'aigle...

...Dans la solitude où ils méditent sur l'avenir, les préoccupations des exilés sont sévères, mais sereines ; l'espérance, qui paraissait devoir s'envoler, est toujours avec eux ».

...Et leurs Vallées restent inoubliables, et leurs Vallées restent ineffaçables et insubmersibles, même pour les hommes dans l'ombre, qui passent leurs nuits en contemplation devant la sérénité éternelle et qui ont dans l'âme la stupeur profonde des étoiles (2).

(1) V. Achille Loria : « La letteratura dell'esilio ».

(2) V. Victor Hugo : op. cit.

II.

L'été et l'automne de 1687.

Telle était, avons-nous dit, la situation des Vaudois en Suisse pendant le grand exil.

Nous les avons vus arriver dans les Cantons Evangéliques dans le courant du mois de Février 1687 (1), nous en avons suivi quelques-uns qui s'étaient réunis au port du Rhin à Bâle, après quelques mois de séjour dans les Cantons du Nord, et nous les avons accompagnés jusqu'à Brisach et Francfort-sur-le-Mein.

Qu'il nous soit permis de retourner pendant quelques instants en arrière et d'étudier, à la lumière des documents, quel était l'état d'âme de ces membres épars du peuple Vaudois.

Nous arrêterons nos regards en particulier sur les quelques centaines de personnes qui furent accueillies par le Canton de Bâle.

Aussitôt que ces débris des familles vaudoises furent arrivés dans les villages du Canton, le Conseil de la ville ne se limita pas simplement à pourvoir à leurs besoins matériels, en leur faisant donner la nourriture et en leur distribuant les habits dont ils avaient si grand besoin, après les longs mois de captivité qu'ils avaient souffert dans les prisons du Piémont.

Dès le commencement, il avait pourvu à ce que toute l'assistance morale nécessaire leur fût donnée.

Dans ce but, il avait envoyé le candidat en théologie Grinaeus à Liestal afin qu'il y tint un culte en français tous les Dimanches, exprès pour les Vaudois (2). Les pauvres proscrits pouvaient ainsi avoir la joie de se réunir, de s'entretenir pendant quelques instants, d'entendre la lecture et l'explication de quelques passages de la Bible, ce qui leur rappelait leurs chères Vallées et ce qui faisait briller en eux une vie nouvelle.

Il est vrai que les Vaudois qui avaient été reçus dans la Commune de Mönchestein (3) pouvaient venir au culte à Bâle; ceux qui se trouvaient à Pratteln pouvaient se rendre à pieds jusqu'à Liestal sans

(1) V. « Bull. Soc. Hist. Vaud. », N. 44, p. 88.

(2) V. K. Gauss : « Die Waldenserflüchtlinge in der Landschaft Basel (1687-1689) » dans « Kirchenblatt für die Reformierte Schweiz », N. 43-45, Bern, 1903.

(3) Cette localité et les suivantes se trouvent dans les alentours de Bâle.

devoir faire un trop long trajet ; mais ceux qui avaient été accueillis par les autres villages auraient été obligés de parcourir un chemin bien plus long.

Le Conseil alors décida d'envoyer des pasteurs dans les villages les plus importants en les chargeant de tenir régulièrement le culte en langue française et de se rendre compte de plus près des besoins des exilés.

Le choix tomba sur MM. Paul de la Faye pour la ville de Liestal, sur Pierre Baile pour le village de Gelterkinden et sur David Javel pour Waldenbourg (1). On invita les autorités locales à les recevoir avec amabilité, et à leur donner un logement digne de leur charge.

L'*antistes* de l'Université de Bâle, Pierre Werenfels, leur donna une recommandation particulière pour les pasteurs de langue allemande (2).

Ainsi les premiers mois s'écoulèrent, et le calme semblait reprendre sa place dans le cœur des Vaudois.

Mais, lorsque l'été arriva, les réfugiés commencèrent à laisser transparaître les sentiments qui les hantaient.

Un Dimanche, après le culte, quelques-uns s'éloignèrent en secret des villages.

Les pasteurs des Vaudois savaient bien de quoi il s'agissait : ils avaient entendu parler d'un projet de retour dans les Vallées, coûte que coûte, les armes à la main.

Tout le monde n'approuvait pas, naturellement, une telle entreprise : quelques-uns étaient d'avis qu'elle était téméraire et digne seulement de personnes dénuées de raison. Les pasteurs de Gelterkinden et de Waldenbourg devaient être sans doute de cette opinion.

David Javel écrivait en effet au conseiller de Bâle, Jacob Rippel — qui avait été nommé commissaire et qui était particulièrement chargé de l'assistance aux Vaudois — qu'en parlant avec quelques-uns de ses auditeurs, il avait appris qu'ils avaient l'intention de se rendre à Lausanne, où trois cents Vaudois se seraient réunis pour

(1) Le premier devait être probablement français, réfugié en Suisse après la révocation de l'Edit de Nantes. Les deux autres étaient Vaudois, et avaient fait leurs études de théologie à la Faculté de Bâle.

J'ai en effet retrouvé dans les Archives d'Etat deux lettres en latin que le modérateur G. Malan (Malanotus) envoyait aux Professeurs et au Recteur de l'Université en les priant de vouloir admettre comme étudiants à l'Université même Petrus Bailerius (lettre du 30 Septembre 1680) et David Javellus (lettre du 2 Novembre 1682).

V. Kirchen Archiv., R. 2. « Waldenser », 1655-1727.

(2) V. Gauss : l. c.

retourner en Piémont, mais qu'il avait tâché de les détourner de leur dessein, puisque leur entreprise n'aurait pas eu de succès, étant donné leur petit nombre et le manque de munitions; ainsi — leur disait-il — ils auraient exposé inutilement leurs vies.

Les conseillers Gaspar et Bernard de Muralt, délégués des Cantons Protestants, en Octobre 1686, chargés des négociations pour la délivrance des Vaudois, avaient dû promettre au Comte de Govon, représentant du Duc de Savoie en Suisse (1), d'empêcher le retour des proscrits en Piémont; aussi les autorités cantonales devaient-elles faire tout ce qui dépendait d'elles pour empêcher l'effectuation des projets de rentrée.

Le commissaire Rippel, répondait (2) au pasteur Javel qu'il lui était très reconnaissant de l'œuvre de persuasion qu'il avait exercée parmi ses paroissiens, qu'il ne doutait pas qu'en tous cas ces derniers auraient trouvé assez d'obstacles, soit de la part de Messieurs de Berne, qui auraient refusé le passage, soit de la part du Duc de Savoie, et qu'il le priait de l'avertir de tout ce qu'il aurait entendu à ce sujet, en continuant en même temps son œuvre de persuasion pour les détourner « *de si mauvais sentiments* ».

Il le priait aussi de les inviter à partir pour le Brandebourg, où Son Altesse Electorale, le prince Frédéric Guillaume, leur offrait des terres où ils auraient pu s'installer définitivement.

Mais, malgré l'œuvre de persuasion du pasteur, l'amour de la patrie a le dessus. Aussi, peu de temps après, Javel envoie une autre lettre à Rippel en lui communiquant que la plus grande partie des Vaudois qui sont confiés à ses soins ne peuvent se résoudre à quitter la Suisse, malgré les plus pressantes recommandations et malgré les encouragements qu'ils reçoivent de toutes parts. Une faible partie seulement a promis de partir lorsque les ordres formels seront donnés. Une autre partie n'a pas de décision propre; ils suivront l'exemple de leurs coreligionnaires de Zurich (3). Il ajoute les noms de ceux qui se sont laissés convaincre au départ et de ceux qui sont

(1) Il résidait à Lucerne.

(2) Le 22 Juillet 1687. V. Kirchen-Acten. L-8, f. 62.

(3) A Zurich nous trouvons, parmi les réfugiés, les chefs les plus audacieux des familles vaudoises, plusieurs de ceux qui s'étaient retirés dans les montagnes, après la guerre de 1686, aux Vallées, et qui avaient conservé l'honneur des armes en partant.

J'espère pouvoir publier prochainement les listes de tous les réfugiés dans les Cantons du Nord, listes qui ont été conservées dans les Archives d'Etat de Bâle.

encore indécis, en rappelant brièvement les raisons qui les retiennent dans cette incertitude.

La voici dans son texte intégral (1) :

Lettre du Pasteur Javel au commissaire Rippel (2).

A Monsieur Rippel

à Bâle.

A Wallembourg (3), le 9 Septembre 1687 (4).

Monsieur,

*Je vous rends compte un peu tard de la charge que vous me don-
nâtes de vous faire savoir à quoi se sont résolus mes auditeurs sur la
proposition que vous leur avez faite de la part de nos Seigneurs d'aller
au Brandebourg dans le temps qu'on leur marquera ; vous pouvez être
persuadé que je n'ai oublié aucune des raisons qui les pouvait obliger*

(1) Dans les documents qui suivent je me suis permis de modifier légèrement l'orthographe ancienne en lui substituant la forme courante moderne.

Voici les principales modifications que j'ai apportées :

1^o j'ai mis l'**a** au lieu de l'**o** dans : escrivoient, parloient, etc., c'est-à-dire : écrivaient, parlaient, et en général dans toutes les formes de l'imparfait de l'indicatif ; dans François, Piémontois, etc.

2^o j'ai substitué le **v** par l'**u** dans certains cas : ex. : j'ai écrit souverain, avec, voulaient, trouver, serviteur, etc., au lieu de souuerain, avec, uolaient, trouuer, seruiteur, etc.

3^o j'ai employé l'**accent circonflexe** au lieu de l'**s** dans : Bâle, même, ôter, tôt, connaître, entêtement, etc., au lieu de : Basle, mesme, oster, tost, connoistre, entes-tement, etc.

4^o j'ai mis le **t** dans quelques terminaisons pour lesquelles on avait l'habitude de le supprimer au pluriel ; ex : enfants, sentiments, parents, etc., pour : enfans, sentimens, parans, etc.

5^o j'ai substitué l'**y** par l'**i** dans : j'ai, hiver, celui, ici, moi, etc., pour : j'ay, hyver, celuy, icy (ou icj), moy, etc.

6^o j'ai mis l'**accent aigu** et ôté l'**s** dans : répondre, égard, écrivent, etc., pour : respondre, esgard, escrivent, etc.

J'ai fait quelques autres légères modifications dans la ponctuation qui, au XVII^eme siècle, comme l'on sait, n'était pas parfaitement égale à celle de nos jours.

(2) V. Kirchen-Acten, L-8, f. 498.

(3) Waldenbourg.

(4) Pour être exact, cette lettre se trouve reliée avec d'autres documents du 1689 et, au premier abord, le dernier chiffre du millième paraît être un 9 plutôt qu'un 7. Tel a dû être sans doute le jugement du secrétaire chargé de la classification et de la coordination des documents ; mais nous déduisons qu'elle doit être de 1687 pour les raisons suivantes :

1^o C'est pendant l'été de 1687 et de 1688 que le Conseil de Bâle donna l'ordre

à embrasser de bon cœur les avantages que la piété de leurs bienfaiteurs leur présentent pour se procurer quelque bon établissement où ils ne soient à charge à personne.

J'ai même traité un texte tout exprès pour leur faire connaître que Dieu les oblige à se soumettre volontairement à la volonté des Souverains que Dieu nous a donnés ; nonobstant tout ce que j'ai pu dire de plus engageant, la plus grande partie est demeurée dans son aveuglement, sans avoir égard à ce que je leur ai pu avancer.

Voici le nom de ceux qui consentent absolument et sans aucune restriction à la proposition que vous leur avez faite :

Pierre Albarea (1),
Barthélemi Malan,
Batiste Musset,
Jehan Chairet,

Philippe Chanfouran,
Paul Chanfouran,
Daniel Jehan Gardiol,
Magdeleine Gaimonate ;

aux pasteurs des Vaudois de les informer des sentiments de leurs paroissiens et de les éloigner, si possible, de desseins déraisonnables ; il nous paraît par conséquent un peu étrange que le pasteur ait attendu à l'année d'après pour rédiger son rapport et l'envoyer au Commissaire. Il est vrai qu'il commence en faisant ses excuses et en disant : « je vous rends compte un peu tard... », mais cette phrase aurait été une amère ironie de la part du pasteur si l'on devait faire correspondre cet « un peu tard » à une période minime de 13 ou 14 mois.

Il faut ajouter que, dans la première moitié du mois de Septembre 1689, la nouvelle du succès de l'expédition de la troupe qui prit part à la Rentrée du 16 Août, s'était déjà répandue dans toute la Suisse et dans les autres pays et que, par conséquent, il n'était plus question d'écrire une lettre au Commissaire pour lui donner des informations sur les sentiments de ceux qui s'étaient déjà éloignés.

2o M. Javel, en faisant allusion aux raisons qui contribuent à ce que ses auditeurs ne sont guère enclins à aller en Brandebourg, dit qu'on doit aussi en rechercher les causes dans le climat de cette région et dans le manque d'habits, dont plusieurs sont encore dépourvus ; or cette situation correspond plus vraisemblablement au 1687 qu'au 1688 ou au 1689.

3o Au mois de Septembre de 1689 on ne saurait s'expliquer comment le pasteur aurait demandé la permission d'un plus long séjour en Suisse : à plusieurs reprises, en effet, et de différentes manières on leur avait fait savoir qu'on ne pouvait pas les retenir au delà de l'hiver.

4o En tous cas, en Septembre 1689, le pasteur Javel ne se trouvait plus à Waldenbourg, mais il était parti pour l'Allemagne avec ses paroissiens, dans le courant du mois d'Août 1688, et c'est un des signataires de la lettre de remerciements que les Vaudois adressaient au Conseil de la Ville de Bâle quelques jours avant leur départ. (V. Kirchen-Acten, L-8, f. 408).

Tout devient naturel au contraire si l'on reporte la date de la lettre que nous transcrivons à l'année 1687.

(1) J'ai conservé l'orthographe du XVII.me siècle pour les noms propres et je les ai reportés avec toutes leurs variantes, afin de maintenir la physionomie particulière qu'ils avaient à cette époque-là ; j'ai simplement adopté la majuscule pour l'initiale de chaque nom, puisqu'alors on les écrivait indifféremment soit avec la majuscule, soit avec la minuscule, sans suivre une règle fixe.

pour ce qui regarde :

*Michel Rostagnol,
Jehan Melli,
Pierre Gras,
Thomas Thron,
Daniel Pontet,
Daniel Buffe,
Marthe Plavane,
Magdeleine Pontete,*

*Susanne Rustine,
Marie Baridolle,
Jehan Constantin,
Susanne Jaimonate,
Ane Marinete,
Jehane Plavane,
Jehan Cuisson,*

ils iront tous là où l'on leur ordonnera, pourvu que ceux des autres Cantons aillent aussi ; c'est à Zurich que sont les principaux des Vallées : si ceux-là sont résolus d'aller, les autres les suivront volontiers, et ils le feront encore plus facilement au printemps que non pas à présent parce que le froid qui approche les épouvante déjà et il y en a encore quelques-uns qui ont besoin d'être habillés pour se défendre du froid qui autrement les ferait périr à cause que leurs habits sont déjà fort gâtés.

Je souhaiterais fort de savoir si nos Seigneurs ont résolu de nous laisser ici encore l'hiver, parceque, s'il faut bientôt partir, j'ai quelques affaires à Bâle lesquelles il me faut expédier avant mon départ, ce qui demande quelques jours ; si je ne savais pas que vous avez beaucoup d'affaires sur les bras, je vous prierais d'avoir la bonté de me faire savoir si nous demeurons ici cet hiver ou non ; en attendant je me recommande très humblement à l'honneur de votre bienveillance et vous prie de croire que je ferai toujours profession de m'appeler toute ma vie

Monsieur

*Votre très humble
très obeissant et
acquis serviteur*

JAVEL.

Les baillis aussi avaient été chargés d'envoyer des informations à propos des desseins et des complots des Vaudois. Et dans les rapports qu'ils firent ils n'oublièrent pas d'ajouter que plusieurs parmi les réfugiés étaient poussés à rentrer dans leur patrie à cause du lourd travail qu'ils devaient supporter.

Cette raison ne parut pas invraisemblable au Conseil, et il fut de l'avis que la meilleure manière d'arracher les Vaudois à leurs intentions était celle de gagner leur affection par des égards toujours plus grands.

C'est pourquoi on invita les villageois, auprès desquels ils se trouvaient logés, à leur donner une nourriture plus abondante et plus adaptée à leurs goûts, et de les occuper à des travaux plus légers (1).

Les exhortations du Conseil ne furent pas vaines ; cette fois les exilés se laissèrent encore retenir et il n'y eut que quatre hommes du Canton de Bâle qui abandonnèrent le territoire de Hombourg, pour prendre part à la tentative qui devait partir de Lausanne.

Mais cette tentative échoua malheureusement. Le nombre des Vaudois était trop petit (quelques centaines seulement), les armes n'étaient pas suffisantes ; de plus, il manquait la participation directe de ceux qui jouissaient de l'autorité parmi eux.

Il ne fut pas difficile au bailli de Lausanne de les empêcher de s'embarquer à Ouchy et de les renvoyer vers le Nord.

Après cette tentative malheureuse, afin d'éviter de nouvelles remontrances de la part des Cantons Catholiques et en particulier du Duc de Savoie, les Cantons Evangéliques firent tout leur possible pour obtenir aussitôt de nouvelles terres pour les Vaudois dans le Brandebourg ; et lorsque le chargé d'affaires (2) auprès de Son Altesse Electorale Frédéric Guillaume, eut obtenu l'accueil de ses propositions de la part de ce prince, la Suisse commença par convaincre les Vaudois à partir.

Quelques-uns cependant s'étaient déjà rendus dans le Palatinat et le Wurtemberg, qui étaient plus rapprochés.

Mais en même temps, à mesure que la tranquillité leur donnait le moyen de former de nouveaux projets, la pensée de ne pas abandonner leurs tentatives, au prix de quelconque sacrifice, s'enracinait toujours plus dans l'esprit de ceux qui restaient.

On observait des groupes de personnes qui se parlaient à voix basse, le Dimanche, avant ou après le culte, dans les villages ou dans les campagnes.

La nouvelle que la majorité des Cantons avait décidé de les éloigner le plus tôt possible du territoire suisse, à cause de la tentative du mois de Juillet, était arrivée jusqu'à eux.

(1) V. Gauss : op. cit., p. 177.

(2) David Holzhalb, de Zurich.

Bâle devait naturellement s'uniformer aux décisions des autres Cantons, de sorte que, en Août, le Conseil envoya dans les villages un pasteur français, Louis Garnier, réfugié, avec la charge de s'informer, auprès de chaque personne, de ceux qui auraient eu l'intention de partir et de ceux qui s'y seraient refusés (1).

Il devait leur démontrer tous les avantages qu'ils auraient en acceptant les offres très favorables qu'ils recevaient de la part du Prince Frédéric Guillaume, et tâcher de les convaincre à partir sans obliger les Cantons à être plus sévères envers eux.

Les discours que le pasteur Garnier tint dans plusieurs villages ne laissaient rien à désirer. En relisant ses raisons convaincantes et en repensant à l'impossibilité dans laquelle se trouvaient alors les Vaudois d'effectuer le projet qui leur était particulièrement cher, on se demande parfois comment ils restèrent fidèles à leur rêve et comment ils réussirent à surmonter toutes les difficultés, morales et matérielles, qui se présentaient incessamment à eux.

Mais aussi s'apercevait-on bien vite que si le pasteur Garnier employait autant de force d'éloquence et de conviction pour persuader les Vaudois de la bonté de ses raisonnements, il était convaincu lui-même qu'il devait combattre une force qui est enracinée profondément dans le cœur de l'homme qui aime sa patrie et qui nourrit de nobles sentiments. Et voici les raisons qu'il présentait aux exilés.

Discours du Pasteur Garnier (2) **aux Vaudois** **à Oberdorf, à Gelterkinden, à Liestal et à Bâle (3).**

Messieurs,

Si jamais de pauvres prisonniers, qui après avoir languï et souffert beaucoup de calamités et misères dans les cachots de leurs adversaires ont eu sujet de soupirer après leur délivrance, ç'a été vous et ceux de

(1) « Wer gehen und nicht gehen will ».

(2) Ce discours ne porte pas de signature, mais nous croyons ne pas nous tromper en affirmant qu'il a été prononcé par le pasteur Garnier ; en effet, quelques corrections du texte ont le caractère de sa plume.

Nous savons du reste qu'il avait reçu cette charge particulière du Conseil de la Ville de Bâle.

(3) V. Kirchen-Acten, L-8, f. 63.

*vo*tre Nation, qui par expérience savez parler de très grandes misères que vos adversaires vous ont fait souffrir dans divers cachots et prisons en Savoye l'espace de neuf mois ou plus, dont j'ai appris des particularités de plusieurs de vous, desquels, si vous vous en souvenez, sans doute vous en avez autant de frayeur que vous avez de très fortes raisons de reconnaître la grande compassion de Messseigneurs les Cantons Evangéliques, qui non seulement ont eu la bonté, par un saint mouvement de charité fraternelle envers vous et les autres de votre Nation, d'employer tous les soins imaginables pour les en retirer ; mais aussi après leur avoir procuré cette sortie libre, les ont reçus, logés, habillés et entretenus au possible dans leurs Etats jusque à présent. Et bien que vous pourriez m'opposer que vous auriez souhaité de pouvoir demeurer dans la possession de vos maisons, terres et autres biens, sans que vous fussiez réduits à cette nécessité où vous vous trouvez à présent, en faisant réflexion sur la Providence Divine, à laquelle toutes choses aussi bien que tous les mortels de l'univers sont sujets, il se faut consoler et acquiescer à cette Sainte Providence à porter avec patience toutes les peines et adversités dont Elle nous charge, sous l'espérance que la main de Dieu, qui pour cause de nos péchés nous a mis en affliction, nous pourra redresser et réjouir, moyennant que nous en suivions les bons conseils de Sa Sainte Parole et les bons avis qu'il nous fait proposer par ceux qu'il a établis pour gardes de notre sûreté.

Vous savez sans doute fort bien que pour obtenir votre délivrance hors des cachots susdits il a fallu que Messseigneurs des Cantons Evangéliques donassent la parole à Son Altesse Royale de Savoir de ne pas vous garder longtemps dans ces quartiers, mais de vous chercher une retraite ailleurs au plus tôt, le tout à cette fin que vous ne songiez plus au retour dans les Etats de sa dite Altesse Royale ; et l'on tient pour assuré que la difficulté que sa dite Altesse a fait jusques à présent de relâcher aussi Messieurs vos Ministres qui sont encore détenus prisonniers à Turin et en divers lieux, ne rienne que de ce délai, et que nonobstant la parole donnée à Son Altesse, vous vous trouvez encore dans ces quartiers ; même il est à craindre que si Son Altesse aura du vent du dessein qu'une grande partie de ceux de votre Nation ont pris de retourner dans ses Etats à mains armées, jusque là de se mettre en chemin pour s'y rendre, que l'on en aura de facheuses reproches et vos Ministres prisonniers un traitement plus

pire ; puis donc que Son Altesse Royale n'a donné la main à votre liberté qu'à la précaution susdite à laquelle aussi Messieurs des Cantons Evangéliques se voyant obligés de satisfaire de leur côté et pour éviter toutes suites facheuses qui pourraient survenir de la jalousie de son Altesse Royale, ont dû depuis employer tous les soins du monde à vous chercher un lieu de sureté où vous puissiez vivre à l'avenir en liberté de corps et d'esprit et y exercer notre Sainte Religion, pour l'amour de laquelle vous avez bien voulu quitter tous les avantages dont vous avez pu jouir ci-devant.

Enfin Messieurs des dits Cantons étant venus à bout et ayant, par l'aide du Tout-Puissant, trouvé un tel asile pour vous, nommément dans les Etats de Son Altesse Electorale de Brandebourg, Ils ont trouvé bon de vous en parler et donner part de l'offre très benin que sa dite Altesse a fait en votre faveur, qui est tel que son Altesse Electorale ait promis, tant par lettres écrites au dits Cantons, que de bouche à leur Envoyé vers sa Cour de vous recevoir, loger et établir dans ses Etats et même déjà donné ordre pour cela, ayant assigné certaines villes et Eglises pour votre demeure et pour l'exercice libre de la Religion, avec toute sorte de franchise, privilège et immunité à ce nécessaires.

En effet si l'on regarde de quelle manière le bon Dieu a touché le cœur de ce grand Prince qui seul du nombre des Messieurs les Electeurs de l'Empire fait profession d'une même Religion avec nous et en est si pieux et si zélé, il faut avouer que ce n'est que le bon Dieu qui en ce point a veillé et veille encore pour vous les membres de son fils notre Seigneur Jesus Christ, puisqu'après tant de largesses et bienfaits dont ce bon prince a déjà consolé un nombre infini d'affligés, Il a encore cette charité particulière pour vous, qu'il témoigne vous vouloir avoir sur tous les autres en singulière recommandation, de même qu'il fait à une trentaine de familles qu'il a fait venir exprès des sujets de Leurs Excellences de Berne dans ses Etats, qui se louent hautement des grands avantages qu'ils y rencontrent.

C'est certes un avantage tel qu'on ne saurait espérer ni souhaiter plus favorable pour vous, qui ne cherchez rien plus que la liberté de conscience et un exercice libre de la Religion, étant très certain et sans contredit qu'en toute l'Europe vous ne sauriez trouver un lieu plus sûr, plus commode à cela que de ce côté là.

Le Bon Dieu a donc exaucé vos et nos prières et c'est par ce moyen

que vous pourrez bientôt passer de l'inquiétude et des souffrances qui jusques ici vous ont pu troubler, à une pureté parfaite et à ce saint repos de vos esprits que vous avez si longtemps recherché.

Il ne tient donc qu'à vous de reconnaître et embrasser cette grande grâce divine et la Clémence d'un Prince si pieux et si zélé pour le bien de vos corps et de vos âmes.

Et comme je suis ici de la part de nos Souverains Seigneurs les magistrats de la ville et Canton de Bâle pour vous faire entendre leur intention, à l'exemple des autres Cantons Evangéliques qui feront de même à ceux de votre Nation qui s'y trouvent, je veux croire, comme aussi nos dits Seigneurs se promettent, qu'en considération de tout ce que je viens de vous dire, vous ne ferez point de difficulté de vous résoudre à ce voyage et de vous y préparer, attendu que l'on vous défrayera les vivres et vous fournira ceux qui vous seront nécessaires et que vous ferez votre voyage par bateau, sans grande fatigue.

J'attends ici vos sentiments et ne doute pas que vous prendrez telles mesures que Nosseigneurs puissent voir par mon rapport que vous voulez bien profiter de cette occasion, et du bon conseil qu'on vous propose, sans la laisser échapper.

Si au reste le traitement que vous avez reçu dans nos quartiers n'a pas été conforme à la bonne intention de Nos Seigneurs, il n'en faut accuser que la pauvreté de nos gens ou leur indiscrétion, qui cependant sont chargés de nouveau et bien expressément de la part de Nosseigneurs de réparer leurs fautes pour l'avenir et de vous donner toute sorte de contentement pour le reste du temps que vous y serez encore. Et nos dits Seigneurs avec les autres Cantons Evangéliques ne laisseront de continuer encore à l'avenir leurs soins pour avancer et procurer votre bien en tout et partout où ils auront lieu de le faire et autant que l'état de vos affaires et votre nécessité le demandera (1).

(1) Sur le « verso » il y a cette note en bâlois : « Mémoire du discours tenu le 23 Août 1687, à Oberdorf, aux Piémontais qui se trouvent dans le territoire de Waldenbourg ; le 24 du dit mois, à Gelterkinden, à ceux qui sont logés dans le territoire de Warnspourg ; le 25, à Liestal, à ceux qui se trouvent dans ce territoire ; et Dimanche, le 28, dans l'église française de Bâle, pour ceux qui se trouvent dans les villages des alentours.

Ajoutons encore la description qui leur était faite des terres qu'on leur offrait :

Description du Brandebourg (1).

Puisque vous désirez que je vous fasse une description du lieu que Son Altesse Electorale de Brandebourg veut assigner aux habitants des Vallées pour leur établissement et où l'on a déjà commencé, je vous dirai tout ce qui à ce sujet est venu à ma connaissance.

C'est une ville qui s'appelle Stendal, située à une demi lieue de la rivière d'Elbe et par laquelle il passe une autre rivière. Cette ville a été autrefois la capitale de la vieille Marche et la résidence du Prince Electeur ; elle est passablement grande, a de belles Eglises et beaucoup de bonnes et belles maisons ; il est vrai qu'elle n'est présentement guère bien peuplée parcequ'elle a, par diverses fois, beaucoup souffert tant par les guerres que par des incendies et la peste.

Le pays d'alentours est bon et beau, fort propre au pâturage et labourage ; dans la ville et aux environs il y a plusieurs beaux jardins remplis d'arbres fruitiers.

La ville a aussi l'avantage que les habitants peuvent faire engraisser un bon nombre de cochons, moyennant une grande quantité de glands qui croissent dans leurs districts. Elle a du bois pour le chauffage abondamment, et abonde en bonnes et belles sources, comme partout dans ce pays. D'un côté de la ville il y a une éminence d'une raisonnable largeur où on pourrait planter des vignes qui assurément ne réussiraient pas mal, si on voulait y apporter le travail nécessaire, et le vin ne pourrait être que bon, selon qu'on peut conjecturer par la bonté des raisins qui croissent aux treilles dans les jardins de la ville.

Pour ce qui regarde les choses pour l'entretien de la vie elles consistent en bierre, pain, viandes, volailles, poissons, jardinages et toutes sortes de bons fruits en abondance et à si bons prix qu'en aucun endroit, et si on veut on trouve toujours dans la Cave de la Ville des bons vins et de la bierre étrangère.

Selon l'avis qu'on m'a donné, la ville doit être partagée en deux, dont une partie doit être habitée par les habitants naturels et l'autre partie

(1) V. Kirchen-Aeten, L-8, f. 261.

par ceux des Vallées, lesquels auront le juge et jugeateur à part et n'auront rien de commun avec les autres, et auront encore cet avantage que Monsieur Kuesenbeck, Conseiller de Son Altesse Electorale, Président dans toutes les Cours de Justice et Capitaine de toute la vieille Marche, est de la Religion réformée — qui sans doute aura toujours soin des intérêts de ces bonnes gens et leur procurera tous les avantages auprès de Son Altesse.

En un mot je suis assuré qu'à cause des grands privilèges et autres grâces que Son Altesse Electorale fera à ses gens ils ne pourront qu'être très contents (1).

* * *

Que laissait à désirer une telle contrée ? N'était-ce pas la terre promise ? La terre idéale sous tous les rapports ? N'auraient-ils pas pu y reconstruire leurs foyers ? La liberté religieuse, la liberté de leur foi et de conscience ne leur était-elle pas garantie ? Les terrains mêmes n'étaient-ils pas fertiles ? n'y croissait-il pas la vigne ? et le climat même n'était-il pas plus doux que celui des hauteurs de leurs montagnes, où, dans plusieurs endroits, la saison rigide est si longue que l'on doit semer le seigle pour l'année nouvelle un mois avant la période de la moisson, afin qu'il puisse germer avant que les rayons du soleil aient perdu leur puissance ?

Pourquoi ne peuvent-ils pas partir ? Qu'est-ce qui les retient enchaînés vers leur pays ?

Ce sont leurs souvenirs, c'est leur foi, c'est leur âme, c'est leur vie ; surtout ce sont leurs enfants qui — ceux qui n'ont pas été massacrés contre les rochers — leur ont été dérobés et qui se trouvent maintenant dispersés dans le Piémont ; ce sont leurs pasteurs qu'on retient en prison : le Duc de Savoie ne se soucie pas de maintenir sa promesse ! au contraire, il se sert de ces captifs comme otages pour forcer les Vaudois à sa volonté !

Qui pourra redire les angoisses cuisantes de ces pères et de ces mères ? de tous ces parents ?

Aussi demandèrent-ils humblement que la permission de séjour leur fût prolongée et qu'il leur fût concédé de continuer à travailler en

(1) Quoique cette description n'ait point de date, elle doit être sans doute du 1687. Une telle opinion a aussi été celle de l'archiviste qui a classifié les documents, puisqu'il l'a réunie avec les autres de cette même année.

Elle ne porte non plus de signature, mais nous croyons ne pas nous tromper en affirmant que la rédaction est due au même pasteur Garnier.

Suisse pour subvenir à leurs besoins matériels, malgré les offres très avantageuses qu'on leur avait faites.

Écoutez cette humble requête qui partait de cœurs bien reconnaissants, mais qui avaient dû traverser et qui traversaient les peines les plus intimes et la douleur la plus profonde.

Requête des Vaudois.

Très Illustres, etc. (1),

Les Vaudois qui composent le résidu des Eglises des Vallées du Piémont se présentent encore en toute humilité devant vos Excellences pour leur témoigner le sensible déplaisir qu'ils ont de leur avoir déplu dans l'entreprise qu'ils avaient faite de retourner dans leur pays; ils espèrent que quand Leurs Excellences considéreront le déplorable état où ils se rencontrent, Elles diminueront de beaucoup l'irritation où Elles pourraient être contre eux.

Car les raisons les plus fortes qui les ont obligés à faire ces entreprises ce sont les remords continuels de leurs consciences qui ne leur laissent aucun repos, de savoir que leurs pauvres ministres meurent de regret et de misère dans les prisons avec un grand nombre de leurs autres frères qui gémissent dans les fers; surtout ce qui leur fait tenir une vie qui est languissante, c'est de savoir que leurs pauvres enfants sont élevés dans l'idolâtrie et superstition et par conséquent acheminés aux peines éternelles; ce qui leur a encore fait prendre cette résolution, c'est que ceux qui ont toujours demeuré dans les montagnes, après la désolation générale, n'en sont sortis qu'à condition et la promesse qu'on leur a faite de relacher tous ceux qui étaient détenus ou répandus dans le Piémont, et la raison qui les fait répugner et résoudre de ne point sortir de la Suisse, c'est que l'ordre de Son Altesse Royale qu'on a publié en présence et à la sortie des prisonniers ne fait point de mention qu'ils iraient dehors de la dite Suisse, mais seulement dans le Canton de Berne; de plus ce qui les anime avec juste raison

(1) V. Kirchen-Acten, L-3, f. 174.

Cette requête doit être du mois d'Août 1687, quoiqu'elle ne porte pas de date : le contexte le prouve assez aisément. Nous en avons du reste la preuve dans les manuscrits d'un autre volume où nous en trouvons un résumé qui avait été envoyé au Conseil de la Ville de Zurich et qui porte cette note : « An Löbl. Stadt Zürich - Im August 1687 ». V. Kirchen-Acten, L-6, p. 69.

contre leurs ennemis, c'est lorsqu'ils se remémorent les grandes et extrêmes cruautés qu'on a exercées contre eux, vu qu'il en est péri dans les prisons dix ou douze mille et que même on a attendu au cœur de l'hiver pour les relacher afin de les faire tous périr, s'il était possible ;

Mais puisque Leurs Excellences n'agrément pas qu'ils entreprennent rien de semblable à ce qu'ils ont fait, les suppliants désireraient de savoir de Leurs Excellences si Leur Pays est engagé, car ceux qui sont sortis des montagnes n'ont jamais voulu vendre leurs biens quoiqu'on leur en offrit le double de ce qu'ils valaient, le même que de leurs armes.

Enfin ils se soumettent de tout leur cœur à la volonté de Dieu, suppliant bien humblement Leurs Excellences de les vouloir encore souffrir dans leurs Etats pour quelque temps afin qu'ils y gagnent leur pain à la sueur de leur visage attendant ce que Dieu voudra faire d'eux.

C'est pour cela qu'ils supplient encore humblement Leurs Excellences de vouloir permettre qu'ils travaillent dans Leurs Etats et de les aider pour cet effet des subventions et des charités qui leur ont été faites, vu les misères et pauvretés où ils sont réduits.

Ensuite les Vaudois remercient humblement Son Altesse Electorale de Brandebourg des charités qu'elle a toujours témoigné et exercé envers eux et de l'offre qu'Elle leur a fait de les vouloir recevoir dans les terres de sa domination ; mais ils ne se peuvent point résoudre d'y aller, ni même ils n'y iront jamais, quoiqu'il leur arrive pour le présent, car c'est un Pays si éloigné de celui de leur naissance qu'ils mourraient de regret par le chemin à cause qu'il y aura toujours de leurs parents et frères dans le Piémont, et en étant si éloignés ils seraient hors d'espérance de les jamais plus voir, et même le climat du Brandebourg étant fort différent de celui de ce Pays et du nôtre, cela seul serait capable de nous faire tous périr ;

Espérant cependant que Son Altesse Electorale continuera toujours envers nous ses charités à l'avenir comme par le passé, maintenant ils s'adressent humblement à Leurs Excellences pour les supplier qu'ils aient pitié et compassion d'eux et de les souffrir encore pour quelque temps dans leurs Etats, promettant avec toute la sincérité dont ils sont capables de se rendre obéissants à toutes les lois de leurs Excellences.

Ce qu'obtenant, comme ils l'espèrent, de la grâce de leurs bienfaiteurs, ils seront de plus fort obligés de faire sans cesse des vœux très ardents à Dieu, notre conduite et soutient, pour la conservation des Etats de Leurs Excellences et des Illustres Personnes qui en ont la conduite.

* * *

Les autorités cantonales leur firent répondre au commencement de Septembre que leurs sentiments de sympathie n'étaient pas diminués, qu'elles auraient bien désiré leur concéder tout ce qu'ils demandaient, mais que, à cause de la situation politique, elles n'auraient pas pu permettre leur séjour au delà de l'hiver; mieux valait, par conséquent, accueillir l'occasion favorable qui se présentait (1).

En présence de ce dilemme, ou accepter tout de suite un sort qui (quoiqu'il ne fût pas très agréable sous tous les aspects), présentait certainement de grands avantages, ou attendre encore quelques mois sans avoir l'espérance d'une solution plus favorable, quelques-uns se laissèrent convaincre et acceptèrent de partir.

Les autres, toutefois, puisque l'hiver approchait et puisque dans cette période aucune tentative de rentrée n'était à craindre, furent laissés tranquilles dans leurs anciens cantonnements (2).

III.

Les premiers mois de 1688.

Les exilés recevaient pendant ce temps des nouvelles de leurs pasteurs qui avaient été renfermés dans le château de Miolans (3).

Ils leur racontaient, en partie, les souffrances qu'ils devaient endurer, ils leur recommandaient d'être obéissants à tous les ordres qu'ils recevaient de la part des autorités suisses et ils les suppliaient de faire tout leur possible pour obtenir leur libération.

Il n'y a pas de doute que ces prières, qui provenaient des personnes qu'ils aimaient le plus, aient eu quelque influence sur ceux qui plus tard se résignèrent à rejoindre les nouveaux emplacements qu'on leur offrait; mais, d'autre part, elles confirmèrent plusieurs dans leur intention de combattre jusqu'à la mort pour retourner dans leur patrie.

La captivité de leurs pasteurs et l'éloignement de plusieurs de leurs enfants qui se trouvaient encore dans le Piémont, dans des familles

(1) V. aussi August Huber : « Die Refugianten in Basel », dans « Basler Neujahrsblatt », année 1897, N. 75, p. 52.

(2) V. Gauss, p. 178.

(3) Chauvie, B. Jahier et Giraud.

catholiques, étouffaient chez les proscrits tout sentiment de mansuétude et de discipline.

Ainsi, en cultivant en secret la pensée de retourner tôt ou tard dans leurs foyers ou de mourir sur les frontières de leur pays, ils attendaient que l'hiver fût passé pour tenter nouvellement leur entreprise.

Cependant, la sympathie des autorités bâloises envers les exilés ne diminua pas et on continua à pourvoir avec le même empressement à tous leurs besoins : à leur nourriture (1), à leurs vêtements (2), aux soins pour les malades dans les hôpitaux (3).

Mais, puisque la fin de l'hiver approchait, et que les cantons évangéliques avaient décidé l'éloignement définitif pour cette époque, il fallait prendre une décision.

Le Canton de Bâle ne crut pas nécessaire de les éloigner par la force; il se limita à les inviter avec toute amabilité à quitter le territoire, puisque tels étaient les désirs des Cantons.

De temps à autre les baillis devaient rappeler la volonté de « Leurs Excellences » afin de convaincre les réfugiés à abandonner la Suisse.

Le 1^{er} Février 1688 le Conseil ordonna nouvellement aux pasteurs Vaudois d'avertir leurs paroissiens de se tenir prêts pour le départ au commencement du mois suivant; mais ces recommandations n'eurent pas un grand effet : déjà le 8 Février le bailli de Farnspourg communiquait à Bâle que les réponses des Vaudois étaient « indécises ou contraires »; on pouvait dès lors aisément prévoir que, le moment du départ venu, les uns et les autres se seraient refusés de se diriger vers le Brandebourg.

Le Conseil décida par conséquent d'écrire aux *Piémontais* en leur donnant des ordres catégoriques. Malgré cela pas même une famille ne se déclara disposée à partir.

On essaya de nouveau d'envoyer dans les communes de la campagne

(1) Une grande quantité de comptes qui étaient présentés au Commissaire Rippel et à Abel Socin, par différentes personnes, pour des dépenses faites en faveur des Vaudois, a été conservée dans les Archives d'Etat de Bâle (Kirchen-Acten, L-3, 45).

(2) V. les comptes en particulier de Jean Turin, tailleur (Kirchen-Acten, L-8, f. 334 et 538).

(3) V. les mémoires du chirurgien Guillot, réfugié français, pour les soins qu'il donna aux Vaudois à l'hôpital de S. Jacques, près de Bâle, et dans d'autres localités des alentours, pendant plusieurs mois des années 1687 et 1688.

Ces notes sont un document important des souffrances que les exilés avaient dû supporter même pendant leur voyage à travers le Montcenis. V. Kirchen-Acten, L-8, f. 334 et 538.

le pasteur français Garnier, qui aurait dû s'informer minutieusement sur les intentions de chaque personne. Il réunit les Vaudois dans plusieurs villages (1) et il les exhorta chaleureusement à se soumettre aux ordres du Conseil.

Aucune raison apte à les convaincre ne fut laissée de côté ; à toutes celles qu'il leur avait déjà répétées maintes fois, il en ajoutait une qui devait être persuasive : il n'y avait — leur disait-il — aucune probabilité de pouvoir rompre les obstacles qui s'opposaient à leur retour dans les Vallées, puisqu'ils n'avaient pas pu s'y maintenir lorsque toutes leurs forces étaient réunies, et, en tous cas, ils n'auraient pas pu, ensuite, s'y défendre ; en obéissant au contraire aux ordres qu'ils recevaient, ils auraient eu la satisfaction d'obtenir finalement la délivrance de leurs pasteurs et de leurs enfants. Pour mieux les convaincre, il ajoutait que le départ pour le Brandebourg ne signifiait pas l'abandon de tout espoir de retour dans la patrie ; il fallait savoir attendre des jours meilleurs.

Enfin quelques-uns promirent de partir, d'autres dirent qu'ils auraient suivi l'exemple de leurs parents qui se trouvaient à Zurich et dans d'autres Cantons ; mais la grande majorité ne voulut entendre aucun raisonnement ; plusieurs même répondirent par de mauvaises paroles au pasteur, puisque nous trouvons dans ses notes, à côté de quelques noms : *il est fort insolent et séditieux*, ou : *opiniâtre*, ou : *rebelle, mutin et chef de caballe*, ou encore : *ils affermissent les autres dans le dessein de ne pas aller en Brandebourg* (2).

Le 1.^{er} Mars étant arrivé, même quelques-uns de la *première catégorie* se refusèrent de partir, et Garnier ajoutait cette phrase à une de ses lettres : « J'ai remarqué que plusieurs de ceux qui refusent d'aller en Brandebourg ont dessein de faire intrusion dans la Savoie... ; la plupart des deniers qui avaient été destinés pour les gens des Vallées... ont servi plutôt pour faire la guerre que pour réparer leurs pertes... » ; il était donc au courant de ce qui se passait, et nous déduisons par là que les préparatifs pour la tentative qui eut lieu plus tard, en Juin 1688, commencèrent dès cette époque.

(1) V. les documents qui suivent.

(2) V. le « rapport » qui suit.

Dans une note à part il signalait le nom de ceux qui étaient particulièrement obstinés et des principaux instigateurs.

Voici les discours qu'il tint aux Vaudois et le Rapport qu'il fit au Conseil de Bâle.

Discours du pasteur Garnier pour convaincre les Vaudois à quitter la Suisse⁽¹⁾.

Pour exécuter les ordres de Messeigneurs, après que Messieurs les Baillifs de Liestal, de Varnspourg, Hombourg et Waldenbourg eurent fait assembler les gens des Vallées du Piémont dans les Eglises de Liestal, Gelterkinden et Oberdorf, et le sieur sous-baillif de Mouttenz eut fait assembler ceux du baillage de Munchstein (2) dans son Poêle, après avoir fait la prière, je commençai à leur parler en ces termes :

Mes chers frères,

Enfin le Ciel a exaucé vos vœux, vos soupirs et vos prières sont venues en mémoire devant Dieu ; les entrailles de ses compassions sont émuës et il dit aujourd'hui en votre faveur ce qu'il dit autrefois pour le peuple qu'il avait choisi pour son héritage : J'ai vu, j'ai vu l'affliction de mon peuple et je suis venu pour le visiter (3).

Où mes frères, ce Père de Miséricorde qui sent pour ceux qui le craignent les mêmes tendresses qu'un bon père ressent pour un fils bien-aimé, ce Dieu des bontés vous regarde maintenant d'un œil favorable, il est apaisé quant à vos injustices et il n'a plus mémoire de vos iniquités ; Il vous donne enfin, après vos ennemis et les malheurs que vous avez souffert, Il vous donne — dis-je — des temps de rafraichissement et Il va vous combler de bénédictions et de grâces.

Vous reconnaissez sans doute que c'est un effet de ses grandes compassions que vous n'avez pas été consumés comme le reconnaissait l'Eglise Judaïque (4). L'épée a fait tomber l'élite de vos jeunes gens ; la rigueur et la misère des prisons a fait périr douze ou quinze mille

(1) V. Kirchen-Acten, L-8, f. 210.

(2) Mönchenstein.

(3) Exode, chap. III (Note de G.).

(4) Aux Lamentations de Jérémie (Note de G.).

personnes dans une triste langueur, et si le Seigneur ne vous eût laissé quelque peu de reste, vous eussiez été comme Sodome et vous seriez détruits comme Gomorrhe.

Je suis bien persuadé que dans les réflexions que vous faites, vous voyez aisément que vos péchés ont attiré sur vous cette longue suite de calamités et que comme Samson ayant perdu la force de son Naza-reat (1) tomba en la puissance des Philistins, vous aussi, après avoir perdu la piété et l'innocence de vos pères, vous avez armé contre vous-mêmes le bras d'un Dieu jaloux, **qui ne tient point ses pécheurs pour innocents**, qui vous a fait boire dans la coupe de son indignation et vous a livrés en la puissance de vos ennemis (2). Donnons gloire à son Nom, mes frères, **Le Seigneur est juste** car nous nous sommes rebellés contre lui. Nous avons fait méchamment, nous avons été rebelles, **pour-tant il ne nous a point épargnés** (3).

Mais il ne tient point sa colère éternellement, il est miséricordieux et tendre, et Il se repent d'avoir affligé (4). Près des cœurs désolés le Seigneur volontiers se tient, et après qu'il a vu votre humiliation et votre repentance, Il a touché les cœurs de Leurs Excellences, Messieurs des Cantons Evangéliques, qui par leur puissante intercession, ont rompu vos chaînes et vous ont délivrés de cette cruelle captivité où vous étiez retenus.

Vous aurez assurément une reconnaissance éternelle de leurs bontés. Ils vous ont reçus dans leurs seins et dans leurs cœurs plutôt que dans Leurs Etats, vous y avez trouvé de la Consolation dans vos ennuis et le soulagement de vos maux ; on vous y a donné libéralement la nourriture et le vêtement et tout ce qui était nécessaire pour l'entretien de vos familles.

Le séjour que vous y avez fait depuis dix mois vous a bien fait connaître qu'il n'est pas possible de vous y arrêter plus longtemps, le pays est peuplé d'un grand nombre d'habitants et il ne produit que ce qui est nécessaire pour sa subsistance.

Mais Dieu dont la sage Providence règle tous les événements et qui gouverne les cœurs des Prince comme les eaux courantes, a touché en votre faveur celui de Son Altesse Sérénissime Monseigneur l'Electeur

(1) Livre des Juges, chap. XVI (Note de G.).

(2) Lament., chap. I (Note de G.).

(3) Ibid., chap. III (Note de G.).

(4) Psal. XXXIV (Note de G.).

de Brandebourg, qui après avoir versé des larmes au récit de vos malheurs, veut vous donner des marques efficaces de ses bontés et de son amour. Il vous offre un asile inviolable et une retraite assurée sous son Auguste protection, où étant délivrés de la crainte de vos ennemis, vous servirez à Dieu en sainteté et en justice tous les jours de votre vie. Oui, ce grand Prince dont toute l'Europe admire la vertu, veut vous recevoir comme ses chers enfants ; vous ne craindrez point sous l'ombre de ses ailes que l'on vous enlève vos familles pour les sacrifier à l'Idole, vos prières ne seront point interrompues par les inquiétudes où vous avez été de voir mêler votre sang avec vos sacrifices et vous trouverez heureusement un entier affranchissement de toutes vos misères et une parfaite délivrance de tous vos ennemis.

Elevez vos têtes en haut, car votre délivrance est prochaine.

N'est-il pas vrai mes frères ? que lorsque vous avez lu que la piété a les promesses de la vie présente et de celle qui est à venir (1) vous avez eu de la peine à concevoir comment cette vérité s'accordait avec l'Etat déplorable où vous étiez réduits, parce que vous vouliez vivre selon piété en Jésus Christ ; n'avez-vous pas dit mille fois comme Gédéon : si le Seigneur est avec nous, comment nous sont arrivés tous ces maux ! et que sont devenues toutes ces merveilles que nos pères nous ont racontées ? (2).

Mais Dieu va justifier la vérité de ses promesses, et vous allez voir l'accomplissement des paroles de Notre Sauveur, que quiconque aura abandonné père, mère, femme, enfants, maisons et héritages pour l'amour de Lui et de Son Evangile en recevra en cette vie cent fois autant, et au siècle à venir la vie éternelle.

Oui, mes frères, Dieu va faire pour vous ce qu'il fit autrefois pour son peuple, vous allez posséder des maisons que vous n'avez point bâties, des champs que vous n'avez point achetés et des vergers que vous n'avez point plantés, et il semble que Dieu vous dit encore aujourd'hui comme au patriarche Abraham : sors de ton pays et de la terre de ton parentage et viens au pays que je te montrerai ; Vous savez bien, mes frères, que Dieu ne parle plus immédiatement des cieux, mais Il s'explique dans les livres sacrés, où tous les grands événements nous sont proposés comme des exemples et des instructions pour nous ; Il s'explique par le ministère de ses serviteurs et Il parle enfin par les voies de

(1) 1.re Epître à Timothée, chap. IV (Note de G.).

(2) Au livre des Juges, chap. VI (Note de G.).

sa Providence qui, après les tempêtes et les orages dont vous avez été agités, vous ouvre un port assuré et une retraite précieuse dans les Etats d'un prince fidèle, qui aime la vérité et qui l'embrasse, qui a recueilli avec tant de douceur tant de Français persécutés et qui a pour vous une affection plus forte et plus tendre encore que celle qu'Il a pour eux.

Il vous considère comme les Confesseurs de Jesus Christ, comme la postérité des justes et les enfants et les héritiers de ces anciens fidèles qui conservaient la vérité de la foi lorsque toute la terre courait après la Bête.

Je suis persuadé que ce Prince généreux réparera toutes vos pertes, qu'il vous nourrira de la graisse de la terre, que son intercession vous fera obtenir la liberté de vos pasteurs, qu'on ne retient dans les prisons qu'à cause du voisinage où vous êtes des terres de Savoie: Il pourra même répéter (1) vos enfants, ces chers enfants que l'on vous a ravi avec tant de perfidie et d'inhumanité et que l'on élève pour les consacrer à l'Idole.

Les menaces de Cromwell, il y a un peu plus de trente ans, firent trembler le Duc de Savoie dans ses montagnes, et l'obligèrent de vous laisser en paix, et qui sait si Dieu ne se servira point d'un semblable moyen pour vous procurer le retour dans votre chère patrie ?

Prenez garde qu'il n'y ait point entre vous de mutins et de rebelles, comme il s'en rencontra dans l'ancien Israël: « n'y avait-il pas de tombeaux en Egypte — disaient-ils à Moïse — pour que vous nous ayez amenés mourir dans ce désert ? ».

Et comme Dieu, irrité de leur murmure, jura dans sa colère, qu'ils n'entreraient point dans son repos (2), et fit périr cette génération criminelle, vous devez craindre que si vous êtes les imitateurs de leurs crimes, vous ne périissiez semblablement.

J'apprends avec douleur qu'il y en a qui vous troublent et qui par une passion aveugle et inconsidérée, forment des desseins chimériques de retourner à main armée dans votre première demeure, et qu'ils décrivent autant qu'ils le peuvent le pays de Brandebourg. Mais considérez, mes frères, que si vous n'avez pu vous maintenir lorsque toutes vos forces étaient entières, il n'y a de l'apparence que vous puissiez forcer les obstacles qui s'opposent à votre retour et vous y défendre quand

(1) obtenir la liberté de

(2) Psalmo XCV (Note de G.).

vous y seriez rentrés, maintenant que vous êtes en petit nombre, comme des gens échappés d'un triste naufrage.

Au reste je ne suis pas surpris que des brouillons et des esprits inquiets, vous détournent d'aller dans les terres de Son Altesse Electorale : je reconnais en cela le génie des espions qui furent envoyés pour reconnaître la terre de Canaan, qui décrièrent cette bonne terre par leurs faux rapports qui affaiblirent les mains et le courage du peuple et qui allumèrent la colère de Dieu contre son propre héritage (1) ; mais Josué fils de Nun et Caleb fils de Jéphunné soutinrent toujours le parti de la vérité, et exhortaient le peuple de s'abandonner à la conduite de ce grand Dieu qui leur avait donné tant de preuves de sa puissance et de son amour.

Nous vous disons de même, mes très chers frères : marchez sur la direction de sa Providence ; allez où sa voix vous appelle ; les anges de paix précèdent vos pas et ses bénédictions couronneront votre obéissance.

Or, à tous ceux qui chemineront selon cette règle, paix soit sur eux, et sur l'Israël de Dieu (2) ; et dans l'espérance que j'ai en votre piété et en votre soumission aux désirs de Messesseurs, je finis mon discours en vous recommandant à Dieu et à la parole de sa grâce, en faisant mille vœux pour votre prospérité, en vous souhaitant toute sorte de bénédictions spirituelles et temporelles ; et pour achever par les paroles du Psalmiste (3) : La bénédiction du Seigneur soit sur vous, nous vous bénissons au nom du Seigneur. Amen.

GARNIER.

Rapport du pasteur Garnier au Conseil de Bâle (4)

Pour exécuter les ordres de Messesseurs le Bourg-mestre et Conseil de la Ville et Cantons de Bâle, et suivant les instructions de Leurs Excellences, après avoir représenté aux gens des Vallées de Piémont les grandes et immortelles obligations qu'ils ont de la charité incomparable

(1) Livre des Nombres, chap. XIV (Note de G.).

(2) S. Paul aux Galates, chap. VI (Note de G.).

(3) Psalme CXXIX (Note de G.).

(4) V. Kirchen-Aeten, L-8. f. 238.

avec laquelle ils ont été reçus, nourris et entretenus dans les Cantons Evangéliques, et que quoiqu'ils n'aient pas toujours répondu aux bontés que l'on a eu pour eux, Messeigneurs leur avaient procuré un établissement considérable dans les terres de Monseigneur l'Electeur de Brandebourg et m'avaient ordonné de savoir l'intention de chacun d'eux en particulier ; sur quoi je leur représentai que leur véritable intérêt consistait à se conserver en un corps, qui subsisterait tandis qu'ils (1) serait un, mais qui se dissiperait s'il se partageait en diverses troupes, qui serait un jour la proie des ennemis des lieux où ils voulaient s'établir ; qu'il arriverait peut-être que les divers intérêts des Princes chez lesquels ils prétendaient se retirer, leur feraient porter les armes les uns contre les autres, et que l'on verrait renaître les fureurs de cette

« Guerre plus que civile, où la fureur d'un homme,
« Fit voir aigle contre aigle (2), et Rome contre Rome,
« Le sang contre le sang, lâchement révolté,
« L'audace triomphante et le crime adoré ;

J'insistai particulièrement sur cette considération qu'ils devaient avoir plus d'égard aux conseils des personnes sages et désintéressées, qu'aux discours de ceux qui, par leur imprudence et leur zèle inconsidéré, étaient la cause de tous leurs malheurs ; que j'apprenais que les uns voulaient aller dans le Palatinat, les autres dans le Würtemberg, que ceux qui songeaient à s'établir dans le Palatinat devaient craindre sous un Prince de la Communauté Romaine les mêmes maux qu'ils avaient souffert de leur Prince naturel ; que la religion romaine était toujours la même dans tous les lieux où elle était dominante ; que dans le Würtemberg il arriverait infailliblement les mêmes désordres qu'à Bareuth et que les uns et les autres seraient exposés au passage des troupes et que ces provinces-là devant être le théâtre de la guerre, si la France a jamais des démêlés avec l'Empire ils seront toujours la proie du vainqueur.

Enfin, après avoir répété en peu de mots les principales raisons dont je m'étais servi douze ou quinze jours auparavant pour les persuader, je m'arrêtai particulièrement sur ce qu'ils devaient à leurs pasteurs, qui n'étaient détenus que parce que le Duc de Savoie ne voulait pas les élargir, tandis que les Piémontais étaient encore dans les Cantons

(1) autant qu'il.

(2) Lucain : « pares aquilas, et pila minantia pilis ». (Note de G.).

Evangeliques, je leur fis connaitre la considération que l'Eglise primitive faisait des lettres et des prières des confesseurs et des martyrs, que l'on accordait ordinairement la paix à ceux qui étaient tombés dans des fautes pour lesquelles on avait ordonné la pénitence publique, lorsque ces confesseurs intercédaient pour eux, et que c'était de là qu'était venu l'usage et le terme d'Indulgence, qui n'était que la remise que l'on faisait aux pénitents des peines canoniques ; que, si les anciens chrétiens avaient tant d'égard pour leurs demandes, que n'auraient-ils pas fait pour leur liberté ? que l'on en pouvait juger par la conduite de l'église de Jérusalem qui faisait sans cesse des prières à Dieu pour S: Pierre (1) qu'Hérode avait fait mettre prisonnier. Je leur demandai s'ils ne priaient pas de même pour leurs chers pasteurs ; et comme plusieurs eurent répondu qu'ils priaient pour leur liberté, je leur répliquai que c'était se moquer de demander à Dieu des choses que nous ne voulons pas faire, lorsqu'elles sont en notre pouvoir, et que toute la terre avait regardé comme une comédie l'action de l'Empereur Charles Quint qui faisait faire des prières et des processions dans toute l'Espagne pour la liberté du Pape, lequel il détenait lui-même prisonnier en Italie.

Ensuite je leur fis voir que Saint-Paul, pour toucher le cœur des fidèles, se qualifiait le Prisonnier du Seigneur (2) et ambassadeur en la chaîne, et qu'il finissait l'Epître aux Colossiens par ces mots : « Ayez souvenance de mes liens » ; et partant que s'ils avaient quelque sentiment de charité, ils devaient avoir de l'impatience de suivre la voie où Dieu les appelait et de procurer à leurs pasteurs la consolation qu'ils en espéraient. Alors je leur fis la lecture des lettres (3) qu'ils écrivaient à Messieurs de Muralt, et de celles qu'ils leur écrivaient à eux-mêmes, datées des Châteaux de Verrue, de Nice et de Miolan (4) ; et je finis par des exhortations, unies et pressantes d'accorder à leurs pasteurs ce qu'ils leur demandaient avec tant de justice et d'une manière si tendre et si touchante et qui était conforme au traité que Leurs Excellences Messeigneurs des Cantons Evangeliques avaient fait avec le Duc de Savoye, pour les retirer des prisons où ils étaient.

J'ai trouvé des personnes de trois sortes : Les premiers sont sages et

(1) Livre des Actes, chap. XII (Note de G.).

(2) Ephés. IV (Note de G.).

(3) (les pasteurs).

(4) J'ai retrouvé quelques-unes de ces lettres dans les Archives d'Etat de Bâle.

obéissants, les autres sont prévenus et se sont laissés entraîner par l'exemple et les mauvais conseils qu'on leur a donné ; la troisième espèce est de mutins séditieux, rebelles et chefs de parti.

Je commence par ces derniers, c'est-à-dire les plus mutins :

Première classe.

A LIESTAL.

Antoine Fournerot et Madeleine sa sœur ;

David Cardon, Jeanne sa femme et quatre enfants : Michel, Susanne, Barthélemy, Marguerite ;

David Martinat, Jeanne sa femme et deux enfants : Jeanne et Jean.

A GELTERKINDEN.

Jean Marquet et Etienne, son fils ;

A WALDENBOURG.

Thomas Tron et Anne sa femme.

Michel Rostagnol, Marie sa femme, et quatre enfants : Elizée, Susanne, Judith, Anne.

David Coisson, Margueritte sa femme et trois enfants : Paul, Pierre et Marie.

A MOUTEZ (1).

Jean Blonat ;

Ces huit personnes sont les moins traitables et les plus emportées.



La seconde classe est de ceux qui refusent d'aller en Brandebourg et qui promettent de suivre l'exemple de leurs parents qui sont dans les autres cantons.

Voici leurs noms :

A LIESTAL.

Pierre Meinier,

Antoine Marquette,

Marie Meinier,

Antoine Blonat et Lucie, sa femme.

Joseph Michelin et Daniel son fils,

(1) MuttENZ.

A GELTERKINDEN.

<i>Jean Chaunier</i>	<i>Jean Coisson</i>
<i>Jean Benet et deux filles: Jeanne et Madelaine.</i>	<i>Pierre Ric</i>
<i>Daniel Buffe, Jeanne, sa femme, et trois enfants: Laurens, Pierre et Marguerite,</i>	<i>Daniel Ric</i>
<i>Catherine Buffe</i>	<i>Susanne</i>
<i>Marie Rostagnolle</i>	<i>Jeanne</i>
<i>Etienne Rostagnolle</i>	<i>Madelaine</i>
	<i>Jean Coisson (1).</i>

A OBERDORF.

<i>Pierre Grasse</i>	<i>Pierre Buffe et Madelaine, sa femme</i>
<i>Daniel Pontet</i>	<i>Susanne Coisson</i>
<i>Jean Constantin et Marie, sa femme,</i>	<i>Marguerite Chanfouranne</i>
<i>Anne Marinet, veuve,</i>	<i>Etienne Bartot</i>
<i>Barthelemy Malan</i>	<i>Philippe Chanfouran</i>
<i>Daniel Buffe</i>	<i>Jeanne Musset</i>
<i>Daniel Berger</i>	<i>Jean Besson et Daniel, son fils,</i>
<i>Barthelemy Beneche, Madeleine, sa femme, et trois enfants: Marie, Jean et Marguerite,</i>	<i>Jean Besson</i>
	<i>Jeanne Giraudine</i>
	<i>Susanne Gimonat</i>

A MOUTEZ.

<i>Jean Gril</i>	<i>Catherine Cardon</i>
<i>Antoine Bartoche</i>	<i>Jacques Peironil est malade, mais Catherine, sa femme, a déclaré qu'ils n'iraient point en Brandebourg.</i>
<i>Pierre Bartoche</i>	<i>Jean Sape</i>
<i>Antoine Blonat et Lucie, sa femme (2)</i>	<i>Abel Peirotte, Margueritte, sa femme, et deux enfants: Margueritte et Philippe.</i>
<i>Daniel Gaye et Marie, sa femme et trois enfants: Marguerite, Michel et Jean.</i>	

A RIECHEN (3).

<i>Antoine Martinat et sa femme et une fille</i>	<i>Michel Constantin</i>
<i>Marthe Martinat</i>	<i>Margueritte Maitre.</i>

(1) NB. Tous ceux-ci avaient promis le 20 Février, et ils ont refusé de partir le 1.er Mars (Note de G.).

(2) ils sont marqués à Liestal (Note de G.).

(3) Riehen.

Troisième classe.

Voici les noms de ceux qui ont promis d'aller en Brandebourg :

A LIESTAL.

<i>Jean Turin et Susanne, sa femme avec cinq enfants : Pierre, Paul, Jean, Daniel et Anne.</i>	<i>Michel Peirotte</i>
<i>Jean Catine, Margueritte sa fem- me et trois enfants : Etienne, Madelaine, Margueritte,</i>	<i>Catherine Peirotte et son fils Da- niel</i>
<i>Guillaume Monet et deux enfants : Susanne et Daniel</i>	<i>Jeanne Jacqueline et deux filles : Jeanne et Marie</i>
<i>Paul Chanfouran</i>	<i>Jean Jacqueline et Benetin, son fils</i>
<i>Susanne Garnier</i>	<i>Margueritte Marquette et Margue- ritte sa fille</i>
<i>Jacob Bonous</i>	<i>Marie Ribette</i> } <i>cousines</i>
<i>Jacques Bonous</i>	<i>Marie Ribette</i> }
<i>Isabeau Arboux et trois enfants : Jean, Daniel et Marie</i>	<i>Paul Bastie et Anne sa femme et un enfant Jean Rodolf</i>
<i>Jeanne Beniche et deux fils : Da- niel et Jean.</i>	<i>Jean Ribette</i>
<i>David Peirotte</i>	<i>Madelaine Gardiol et trois fils : Michel, Pierre et Daniel.</i>

A GELTERKINDEN.

<i>Paul Gardiol, Madelaine, sa fem- me et trois enfants : Marthe, Jean et Marie</i>	<i>Paul Pontet, et Marie, sa femme.</i>
<i>Philippe Rivoire, Madelaine, sa femme et trois enfants : Daniel, Marthe et Madelaine</i>	<i>Paul Roustain, Margueritte, sa femme et deux enfants : Marthe et Daniel</i>
<i>Joseph Martinat et deux filles : Margueritte et Anne</i>	<i>Jacques Pons et Jeanne</i>
<i>David Constantin, Susanne, sa fem- me et quatre enfants : Marie, Anne, Jeanne, Jacob</i>	<i>Margueritte Pascal</i>
<i>Jacques Bourne, Anne, sa femme et un fils : Paul.</i>	<i>Jacques Lotaret</i>
<i>Paul Gardiol, Marie, sa femme et un fils Jacques</i>	<i>Paul Lotaret</i>
<i>Jacob Fourneron, Catherine, sa femme et Barthélemy</i>	<i>Pilippe Fourneron</i>
<i>Augustin Gardiol, Marie, sa fem- me, et Marthe, sa fille</i>	<i>Margueritte Fourneron</i>
	<i>Daniel Gardiol et deux enfants : Jacques et Susanne</i>
	<i>Nicolas Genre et Jean son fils.</i>
	<i>Jacob Pasquet Pagnon, Madelaine, sa femme et quatre enfants : Michel, Jean, Jacques et Marie</i>
	<i>Daniel Marquet</i>

Marie Marquet

Samuel Remondet Grand et Catherine sa femme

Daniel Rivoire, Margueritte, sa femme et trois fils: Philippe, Antoine et Jacques

François Micol

Daniel Albarea

Etienne

Daniel

François

Barthelemy

Paul

Susanne

Marthe

} Rostagnols

} Gardiol

Susanne Maridonné et deux enfants: Marie et Jean

Marie Parise

Anne Mayne et trois filles: Catherine, Marie et Jeanne

Joseph

Judith

} Pontet

Catherine Peroune

Pierre

Margueritte

} Belline (1).

A OBERDORF.

Pierre Albarea et Daniel son fils

Daniel Volat

Marie Meiniere et Pierre, son fils, qui est à Liestal et sa fille Margueritte

Jean Musset et Jeanne sa femme

Batiste Musset

Daniel Monet

*Guillaume et }
Susanne } Monet*

Jean Chairat, Jeanne, sa femme et deux enfants: Anne et Jean.

Daniel Bounous

Jean Gardiol

Pierre Audrion

Jean Mely et Margueritte

Etienne Buffe

Madelaine Grasse, veuve de Gimomat

Gennine Ponce

Marie et

Susanne

} Baridon

Jacques

Madelaine

} Pontet

Marthe

Jeanne

} Plavanne

Anne Rostain

Susanne Rostain

Marie Ribette

Jeanne Guarin.

A MOUTEZ.

David Albarea, Susanne, sa femme

Paul Albarea

Daniel Pasquet Marthe sa femme et deux enfants: Marie et Daniel

Daniel Bonjour

Madelaine Chanfourane est malade.

(1) Note postérieure du ms.: « Seind fort d. 23 Martii 1688 » (sont partis le 23 Mars 1688).

A RIECHEN.

François Bresse et sa femme et trois enfants.

George Musset, sa femme et deux enfants.

Marie Albarea deux filles et un petit fils.



J'ai remarqué que plusieurs de ceux qui refusent d'aller en Brandebourg ont dessein de faire irruption dans la Savoie et d'y faire des prisonniers s'ils ne peuvent pas se jeter dans leurs vallées.

Messeigneurs remarqueront que la plupart des deniers qui avaient été destinés pour les gens des vallées il y a trente ans, ont servi plutôt pour faire la guerre, que pour réparer leurs pertes et ils aviseront selon leur sagesse que le viatique ou l'assistance qu'on leur prépare ne serve qu'au dessein que leurs bienfaiteurs s'étaient proposé.

Fait à Bâle, le 6 Mars 1688.

GARNIER.

Note des « séditieux » et « chefs de caballe » (1).

Toutes ces personnes me paraissent les plus difficiles à gouverner et affermissent les autres dans le dessein de ne pas aller en Brandebourg.

A LIESTAL.

David Cardon et sa famille

Jeanne Jacquette et son fils

David Martinat et sa famille.

A WALDENBOURG.

Thomas Tron et sa femme

Il est fort insolent et séditieux.

David Coisson et sa famille

A MOUTEZ.

Pierre Bartoche

Antoine Bartoche

Daniel Gaye et sa famille.

(1) V. Kirchen-Acten, L-8, f. 226.

A GELTERKINDEN.

Jean Marquet et son fils.

NB. sur le verso : « Piemonteser die nicht marchiren wollen und die Radlingsführer seind ». (*Piémontais qui ne veulent pas partir et qui sont chefs de partis*).

~~~~~

**Note de Garnier.**

*A Monsieur Rippel*

*Secrétaire du Conseil (1).*

*Monsieur,*

*Lorsque j'allai à Liestal par ordre de Messeigneurs pour exhorter les Piémontais d'aller en Brandebourg, la nommée Marie Meinier était absente et malade de sorte que je ne pus point savoir sa volonté.*

*Elle vient présentement avec Pierre Meinier, son fils, et Margueritte, sa fille, lesquels déclarent qu'ils sont disposés à aller dans le Brandebourg lorsque Messeigneurs l'ordonneront.*

*Vous avez la bonté, s'il vous plaît Monsieur, de les ajouter au rolle de ceux qui sont dans ce dessein-là.*

*Je vous baise très humblement les mains et je suis de tout mon cœur, Monsieur,*

*Votre très humble et très obéissant  
serviteur*

GARNIER.

*Le 22 Mars 1688.*

Vu que toute forme d'invitation ou de persuasion était vaine, le Conseil donna l'ordre que ceux qui s'étaient mis en vue à cause de leur *turbulence* fussent éloignés de la Suisse par la force ; c'est alors que 33 personnes (hommes, femmes et enfants) furent obligés à quitter le Canton (2). Les autres se laissèrent convaincre que tout propos de résistance était inutile et qu'ils devaient enfin se résoudre à accepter les nouvelles demeures qu'on leur offrait.

---

(1) V. Kirchen-Acten, L-8, f. 264.

(2) V. Gauss, l. c.

Un peu à la fois ils partirent de la Suisse (1) et nous en avons vu plusieurs arriver à Bâle pour continuer vers le Brandebourg.

D'autres se rendirent dans le Palatinat, dans le Wurtemberg, en Hollande et dans d'autres pays où l'hospitalité chrétienne leur offrait des asiles. (A suivre).

*Rome, Février 1923.*

CHARLES EYNARD

*Capitaine au Ministère de la Guerre.*

---

(1) Mais il en resta encore plusieurs en arrière, jusqu'au mois de Juillet 1688, qui prirent part à la deuxième tentative de Rentrée. V. à ce propos l'étude détaillée de A. Pascal : « Notizie intorno al secondo tentativo di rimpatrio dei Valdesi del Piemonte (a. 1688) », dans : « Zeitschrift für Schweizerische Geschichte - Heft 3 - a. 1922 ».

---

---

# Le Memorie di Bartolomeo Salvagiot

---

---

Queste memorie - che pubblichiamo per incarico della Società di Storia Valdese - sebbene siano in più punti rapide, frammentarie e strettamente personali, offrono un contributo prezioso alla ricostruzione di quel periodo di Storia Valdese che va dall'Aprile 1686 - inizio della guerra di sterminio - alla fine del 1689 - data del glorioso rimpatrio.

L'autore di esse è Bartolomeo Salvagiot (1), oriundo di Rorà (2), in Val Luserna, il quale ebbe parte assai attiva nella guerra di resistenza, ma è ricordato solo di rado e di sfuggita nei documenti del tempo.

Col grado di capitano guidò quei drappelli mobili di difensori, i quali piuttosto che esiliare od abiurare - come comportava l'ultimo editto del Duca dell'11 Aprile - preferirono opporsi alle truppe regie colle armi alla mano, fidando più nell'aiuto divino, nella conoscenza e nella natura dei luoghi che nelle proprie forze o nelle improvvisate opere di difesa. Per più settimane di casolare in casolare, di rupe in rupe, contrastarono il passo alle irrompenti truppe ducali, ora infliggendo al nemico perdite non lievi per numero e per qualità degli uccisi, ora lasciando cosparsi di compagni i sentieri più alpestri della loro Valle, finchè il numero, la violenza, i raggiri del nemico, le proprie discordie e lo scoramento non ebbero ragione della loro audacia.

Anche il Salvagiot, dopo aver errato più giorni con pochi superstiti sulle montagne boschive che separano Rorà da Bobbio, vista vana

---

(1) Casato frequente nelle terre di Rorà. Si trova scritto anche sotto la forma: « Servagiot » o « Sarvagiot » o « Salvajot ».

(2) Muston: (« Hist. des Vaud. », t. II, pag. 560) lo dice nativo del villaggio dei « Bonnets » ma residente a Rorà.

ogni resistenza, si lasciò indurre alla resa, sperando di aver salva la vita colla spontanea sottomissione.

La vita fu salva, come per migliaia di altri compagni sventurati: ma ciò non impedì che le atrocità della tortura e del carcere, gli strazi della pestilenza e del lutto, la miseria dell'esilio gli facessero più d'una volta desiderare la morte come liberatrice suprema di ogni male.

Dal momento della resa la figura del Salvagiot balza più precisa alla luce della storia. Le sue memorie, infatti, ci permettono di seguirlo attraverso le principali peripezie della sua lunga prigionia.

Nelle tette carceri di Luserna, dove gl'infelici giacevano ammucchiati senza paglia, sull'umida terra, consunti dalla penuria di cibo e dall'aria pesante, lo raggiunsero presto la moglie (1) e la figlioletta Maria, che preferirono dividere col loro caro le dure calamità della prigionia, anzichè viver libere una vita piena di stenti e di ansie sull'alto dei loro monti, dove la furia nemica seguiva alla traccia, come bestie feroci, gli ultimi superstiti del popolo valdese e si macchiava di infamia insultando donne, vecchi e bambini.

Dopo tre settimane di dura prigionia a Luserna, il Salvagiot con la moglie, la figlia e parecchi altri compagni, alcuni liberi, altri incatenati, fu trasferito nella cittadella di Torino (16 Maggio 1686). Colà la prigionia, ora più rigorosa ora più clemente, ma infestata senza interruzione da malattie e da lutti, si protrasse fino al principio dell'anno seguente (1687), quando l'energico intervento dei Cantoni Evangelici della Svizzera fece finalmente spalancar le porte del carcere ai miseri valdesi del Piemonte, richiamandoli a nuova vita.

Durante il lungo soggiorno di Torino il Salvagiot vide morir di parto la moglie sua; assistette, inorridendo, al battesimo cattolico del neonato voluto da alcuni ufficiali della Corte: e ne fu tanto esacerbato che quasi con un senso di sollievo accolse la morte del figlioletto avvenuta un mese dopo.

Quando venne il giorno della liberazione, il padre e Maria seguirono il drappello dei superstiti al di là delle Alpi (27 Febbraio 1687).

Dopo dieci giorni di marcia giunsero a Ginevra (10 Marzo), dove in attesa di destinazione, si riposarono due settimane. Essendo stati assegnati alle terre di San Gallo, il 24 Marzo partirono a quella volta, a piccole tappe. Vi giunsero il 9 Aprile e vi dimorarono, benevolmente

---

(1) La moglie del Salvagiot era oriunda della « Boudeina » nel territorio di Bobbio. Era andata sposa nel 1678. v. Muston, I. c.

accolti ed ospitati da quegli abitanti, fino al 2 Agosto dell'anno successivo (1688), quando i Cantoni, per impedire prematuri tentativi di ritorno in patria (1) e per tener fede alla parola data al Duca, disposero che i profughi piemontesi, giovani o validi, uscissero dalle terre della Confederazione e riparassero nel Brandeburgo, dove quel Principe Elettore aveva loro promesso benevola ospitalità.

Il Salvagiot partì da San Gallo con un drappello di 52 persone, il 2 Agosto 1688. Imbarcatosi sul lago di Costanza, seguirono per buon tratto il corso del Reno attraversando Sciaffusa, Basilea e Strasburgo. A Stendal, capitale del Brandeburgo, furono alloggiati parte nel castello del Principe, parte nelle case di privati, offrendosi ai più umili mestieri della città o della campagna.

In attesa di nuovi eventi o di un assetto definitivo trascorsero a Stendal gli ultimi mesi del 1688 e gran parte dell'anno seguente.

La lontananza dalla Svizzera, impedì loro di prender parte attiva all'eroica spedizione che nell'Agosto del 1689, sotto il comando di Enrico Arnaud, traversò il lago di Ginevra e le Alpi della Savoia, riconquistando la patria colle armi in pugno.

Pare tuttavia che la maggior parte di essi - tra cui il Salvagiot - rientrassero nelle Valli verso la metà del 1690 quando il Duca di Savoia, da oppressore fattosi amico dei Valdèsi per servirsene da baluardo contro le truppe baldanzose di Francia, ostentò pace e tolleranza al popolo delle Valli.

Ma delle sue ulteriori vicende nulla ci dicono le memorie.

Una rozza iscrizione in pietra posta nel cortile di una casa di Rorà, all'entrata del paese, e recante la data 1694, lascia credere ch'egli, tornato in patria, ponesse stabile dimora nel suo villaggio nativo e là terminasse la sua esistenza per molti anni così travagliata.

Il 15 Settembre 1693, assistette come deputato laico al Sinodo di Torre Pellice (2).

\*\*\*

Le memorie del Salvagiot, rispetto ai fatti ed ai periodi che abbracciano, si possono dividere in tre parti. Nella prima l'autore

---

(1) Due inutili tentativi di ritorno avvennero nel Luglio 1687 e nel Giugno 1688. Intorno al secondo cfr. il nostro studio: « Notizie intorno al secondo tentativo di rimpatrio dei Valdèsi del Piemonte (1688) » inserito nella « Revue d'Histoire Suisse » a. II (1922), fasc. 2o.

(2) Muston: l. c.

descrive con tocchi rapidi e frammentari, ma spesso assai efficaci, il suo doloroso ramingare di monte in monte per sfuggire la rabbia dei persecutori; la desolazione che si diffondeva tutt'all'intorno nell'alta Valle del Pellice, le peripezie della sua resa per aver salva la vita, i tentativi di monaci ed ufficiali per « cattolizzare » lui e la moglie, gli insulti della soldatesca sfrenata che derubava di ogni avere i miseri prigionieri, maltrattava le puerpere, strappava i figli poppanti dalle braccia delle madri, batteva a sangue od impiccava chiunque osasse opporre resistenza. In breve tutte le carceri, le cantine del palazzo ducale, dei conti di Luserna, del convento della Missione furono piene di sventurati, ammucchiati sull'umida terra, tormentati dai vermi e parassiti, senza paglia, senz'aria, senz'acqua, senza vesti. Furono quelle - dice il Salvagiot - le giornate più amare della mia lunga prigionia!

Queste crudeltà narrate dal nostro non sono probabilmente che un pallido riflesso delle scene di sangue che in quei giorni funestarono le Valli: ma anche così le sue memorie sono preziose, perchè servono a ribattere le recise affermazioni di molti storici di parte cattolica o di molti documenti di parte ducale, i quali, esaltando la clemenza di V. Amedeo II e dei suoi ufficiali, tendono a far credere che la guerra non sia stata macchiata da nessun atto di eccessiva violenza o d'infamia.

Eppure la testimonianza del Salvagiot non può essere sospetta d'imparzialità o di esagerazione, perchè è il medesimo che più oltre nelle sue memorie ricorderà con riconoscenza e quasi con gioia le opere caritatevoli compiute da ecclesiastici o da ufficiali a favore di sè stesso e dei suoi compagni di sventura.

\*\*\*

La seconda parte delle memorie narra la tragica marcia dei prigionieri da Luserna a Torino e il lungo periodo della detenzione entro le mura della cittadella.

E' questa - a nostro avviso - la parte più importante delle memorie. Molti sono i documenti che, più particolarizzati, ci narrano le vicende della guerra combattuta nelle Valli dall'Aprile al Giugno 1686 o le peripezie dell'esilio e del Rimpatrio; pochi invece quelli che si riferiscono al periodo della lunga detenzione (1). Noi sappiamo che i

---

(1) Cfr. J. Jalla: « Quelques documents des Archives d'état relatifs aux Vaudois emprisonnés pour leur foi en 1686 et aux enfants enlevés », in « Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud. », N. 37, pag. 56 e segg., a. 1916; A. Pascal: « Valdesi prigionieri a

miseri abitanti delle Valli furono dispersi in più di 15 fortezze o castelli del Piemonte, che la fame, il freddo, le malattie, i dolori fisici e morali, i cattivi trattamenti li ridussero da 12.000 a poco più di 3.000, infermi, macilenti; ma ignoriamo quali siano state le vicende particolari di ognuno di questi gruppi. Non dappertutto inferì la medesima brutalità di governatori e di carcerieri. Il drappello di Torino pare essere stato sotto questo rispetto uno dei più privilegiati, sebbene l'ottimismo che trapela da alcune frasi del Salvagiot possa essere qua e là attenuato da altre frasi o fatti di sapore amaro e la sorte dei compagni suoi abbia potuto essere meno lieve che la sua, cui furono d'aiuto nel triste frangente le amicizie precedentemente contratte con alcuni ufficiali della città e della Corte.

Tra il numero delle persone caritatevoli, che offrivano abbondanti elemosine ai detenuti, senza far distinzione fra abiurati ed ostinati, il Salvagiot ha cura di ricordare i Padri Valfrè e Morando, la cui generosa tolleranza in questa occasione spicca tanto più bella ed ammirabile dopo ciò che egli ci ha raccontato dei Padri della Missione di Luserna.

\* \* \*

L'ultima parte - la più breve delle memorie - contiene l'itinerario che il Salvagiot ed i suoi compagni, usciti dalle carceri nel Febbraio del 1687, seguirono per recarsi prima a Ginevra, poi nel Cantone di San Gallo e un anno dopo nel Brandeburgo.

E' questa la parte più arida e meno importante delle memorie, perchè l'autore, che ha cura di notare giorno per giorno le tappe e le date del lungo viaggio, è invece eccessivamente parco di notizie intorno al soggiorno fatto nelle varie terre della Confederazione e all'accoglienza ricevuta. Un po' più diffuso appare nelle ultime pagine, dove narra l'arrivo a Stendal ed il soggiorno fattovi sino alla fine del 1689 od al principio del 1690. Dalla lettura di queste pagine risulta che neppure il Brandeburgo - nonostante il buon volere del Principe - potè fornire ai profughi quel benessere materiale e morale capace di far scordare per sempre e attenuare il senso doloroso del distacco dalla patria. I primi mesi furono tristi, tormentati dalla miseria e

---

Carmagnola». nello stesso « Bulletin », N. 40, a. 1919, pag. 20 e seg.; inoltre « Valdesi a Torino sulla fine del secolo XVII » che si sta pubblicando nel « Boll. Stor. Bibl. Subalp. ».

dalla fame, che l'ingordigia di vili speculatori contribuì a rendere maggiore: più fortunati gli ultimi, in cui al pan nero, deficiente per quantità e qualità, fu sostituito dell'ottimo pane bianco, a buon mercato, e fu accresciuta anche la razione di birra in uso nel paese.

\*\*\*

Le memorie del Salvagiot che noi pubblichiamo, sono tratte da una copia conservata negli archivi della Società di Storia Valdese. La copia risente della difficoltà di decifrazione, incontrata dall'ignoto amanuense (1) e fors'anche della sua scarsa conoscenza della lingua italiana: correzioni sovrapposte da altra mano - più spesso errate che giuste - contribuiscono a renderne la lettura anche più incerta e confusa. Si incontrano spesso nomi propri di persone o di luogo irriconoscibili o storpiati nella loro grafia, periodi contorti o senza senso per la probabile omissione di qualche parola o di qualche frase: punteggiatura difettosa o capricciosa.

Queste ed altre simili mende - di cui non sappiamo se la colpa spetti più all'autore che al copista - non impediscono però di ravvisare quello che approssimativamente dovette essere il testo originale delle memorie. Nel giudicar delle quali bisogna tener presente che l'autore fu uomo di spada, non di lettere: che scrisse non per il pubblico nè per la gloria, ma per rompere la monotonia dell'esilio o per soddisfare il bisogno spesso innato nell'uomo di riandare per iscritto le vicende più tragiche della propria vita e lasciandole come in retaggio ai propri figliuoli. E' dunque vano voler cercare in queste memorie qualsiasi pregio di forma letteraria: tutta la loro importanza sta nei fatti ch'esse narrano e che noi abbiamo brevemente riassunto.

Nel darle alle stampe, noi abbiamo seguito fedelmente la copia anche nei passi sgrammaticati, purchè intelligibili, perchè troppe correzioni avrebbero finito coll'alterarne il testo originario. Ci siamo limitati a colmare qualche lacuna evidente, a correggere qualche errore più materiale, a ritoccare qua e là la punteggiatura, ponendo a piè di pagina le necessarie chiarificazioni.

Ma abbiamo in pari tempo ritenuto che la fedeltà al testo - trattan-

---

(1) Il Muston: l. c., pag. 560 e seg. pubblica vari estratti di queste memorie tratte da una copia ch'egli attribuisce all'istitutore valdese Torn (o Tourn); la quale è ora posseduta dalla Società di Storia Valdese.

dosi di opera non letteraria - non dovesse diventare idolatria e che meglio valesse un' passo leggermente modificato per essere intelligibile che un passo fedelmente conservato ma senza senso. Nei punti più oscuri, dove abbiamo avanzata qualche congettura, l'abbiamo scritta in corsivo, riferendo in nota il testo offerto dalla copia perchè altri possa alla nostra sostituire eventualmente un'ipotesi migliore.

ARTURO PASCAL.

IV.

**Memorie di Bartolomeo Salvagiot (1)**

1686-1688

---

[Copia: *Bibl. della Soc. di Stor. Vald.* in Torre Pellice].

*L'anno del Signore 1686 li 23 aprile hanno principiato le desolazioni delle Valli di Luserna, Perosa, S. Martino e altri luoghi delle Valli. Io mi ritirai li 26 del detto mese dalla Baudaina (2) alle regioni di Ragerdire (3) nelle finì di Rorata (4) pensandomi di potermi mettere in qualche luogo per poter scampare la mia vita, perchè da quei monti Russino (5) non si poteva esser sicuro ne dormire in nessun luogo perchè da tutte parti vi era collera di genti nemici talmente che avendo*

---

(1) Il MUSTON, l. c. dà un titolo alquanto più ampio: «*Memorie di me Bartolomeo Salvayot nelli anni 1686, 1687 e 1688*».

(2) *Boudeina*, piccolo villaggio che sorge sui fianchi del monte tra Bobbio e Villar, sulla sinistra del Pellice. I Valdesi lo scelsero spesso come luogo di rifugio e di difesa durante le guerre di religione.

(3) località difficile a identificarsi, forse per l'errata ortografia.

(4) oggi *Rorà*, ameno vallone sulla destra del Pellice.

(5) parola incerta. Forse trattasi del *M. Rufin (Lama del Rufin)* che separa il vallone di Rorà dalla valle del Pellice.

pigliato, saccheggiato tutte sorte di robe, bestiami che non si trovava più niente per poter vivere, sono restato solo a fuggire di modo che non sapeva io che divenire: io diceva con il profeta che meglio mi sarebbe stata la morte che la vita. Ma Iddio per la sua grande misericordia non lascia cadere un solo capello della nostra testa senza la sua volontà perchè se gli siamo veramente fedeli ci (1) salverà miracolosamente dalle mani di quei foraggieri (2) e crudeli nemici. Il Signore mi mandò un uomo sul quale io mi potevo fidare cioè: M.<sup>r</sup> Menico di fu M. Gio. Maria Martina di Lusernetta, il quale mi disse se io volevo andare con lui che mi promettera che non mi sarebbe fatto alcun male, e io gli ho consentito e essendo già notte eravamo ancora in un luogo che si chiamava il Pontetto in Rorata e poi io scendei giù con un mio amico e io gli dissi: Voglio andare sino alla mia casa. E mi chiamò se io avevo del vino a bere, e gli dico di sì, che uno era poco buono e l'altro era del meglio che si faceva nella Giovanera di S. Giovanni. E così andamo (3) e io pigliai il mio (4) catino, feci del fuoco e poi tiremo fuori uno di quei bottali (5) e bevemmo bene. E si accostò anche Gio. Giuseppe Berto e Gian Mirotta (6) e Bartolomeo Bonetto e poi partimmo da Rorata e venimmo (noi) due assieme sino a Luserna alla casa del d.to Martina e avevo sempre le mie armi cioè fucile, pistola, coltello, e giberna e gli ho rimessi a lui Martina, che mi promise di rendermele quando farebbe bisogno: e poi subito mi fece andare a dormire sopra un solaio morto presso le lose (7) della casa perchè aveva paura che i vicini lo sapessero. L'ordine era tale che nessuno ne poteva ritirare veruno dei nostri sotto pena della sua disgrazia e io dimorai di sopra quel solaio 3 giorni e tre notti, poi io mandai il d.to Martina dal Signor Cavaliere, il nostro gentiluomo di Rorata, in Campiglione per pregarlo di avere tanta bontà per me di darmi qualche impiego e io gli mandai un biglietto della mia mano, ma lo pigliò e lo stracciò in pezzi e cominciò a giurare e dire che non voleva far niente per me perchè non lo voleva credere. Io non sapeva che fare:

(1) nella copia « mi ».

(2) saccheggiatori.

(3) andammo.

(4) la copia ha « avetino ». Dicevasi « catino » ogni recipiente da cucina in generale.

(5) botte.

(6) La copia dà « Giamirotta » cui non corrisponde nessun casato valdese. Sappiamo invece che a quei tempi era frequente in Rorà il cognome « Mirot » o « Mirotta ». È quindi molto verosimile che nella parola « Giamirotta » si abbia la fusione del nome Giovanni (diminutivo Gian o Giò.) e del cognome Mirotta.

(7) lastroni di pietra, che servono di copertura ai casolari di montagna.

se dovevo ritornare o no; ma Martina andò subito a Luserna a parlare al sig. Prefetto della Torre il quale subito andò a S. A. R. ed io passai tutto quel giorno sino alle due di notte avanti che lui venisse. Finalmente arrivò da me e disse: che avevano concluso che io potevo andare, che non vi era pericolo veruno per la mia vita e così la mattina del 4 del mese di maggio io andai a Luserna in compagnia del fratte del detto luogo e Martina con altri tre di loro fratelli e così io mi giunsi in Luserna e mi accompagnarono sino alla Missione dei fratti al convento del Pino, e là mi fecero grandi carezze, perchè pensavano che io volessi subito catolizzarmi, ma io gli dissi che io aveva altro in testa e che la mia moglie e figliuola erano ancora per i monti. Ma che io li pregavo di aiutarmi per poterli ritirare se fosse stato possibile affinchè i soldati non li massacrassero e subito ne parlarono al Signor presidente Palavicino, il quale subito di sua grazia andò a parlare a S. A. R. e dissero ai nostri che quelli che volevano venire in sua compagnia poterano venire, ma io non volli mai venire per non dar verun oggetto ai nostri che mi gli (1) avessero biasimato. Io dissi di mandare due figlie per andare a parlare alla mia moglie e così io pigliai la figlia di Giacomo Bergiero e Maria Bonetta e subito partirono in compagnia di Giacomo Bergiero, i due fratelli di Martina Gio. Battista e Andrea e andarono sino al Villar a parlar al Sig. Conte di Massello d'ordine del Sig. Presidente Palavicino e poi mandarono le due figlie dal Villar alla Baudcina per trovar la mia moglie e la trovarono che faceva del pane e dissero che se ella voleva scender giù che io l'aveva mandata avisarla che io era in Luserna in sanità e che dicesse agli altri di venire se lo desideravano; ma lei gli rispose che ben volentieri lo farebbe ma che bisognava che prima andasse a pigliare la sua figlia nei Campassi (2) lontani un'ora e così andarono le due e lei a dormire quella notte nei Campassi pensando poi di partire la mattina di buon'ora, ma i nostri erano ancora per quei monti e commensarono a trovar quelle due povere figlie che erano spaventate, ma essendo andate per trovare la mia moglie ed altri si ritirarono in Barma d'Haut (3) e così scamparono la loro vita, ma molti altri che il nemico incontrava gli ammazzavano e gli impiccavano agli alberi, violavano le donne, saccheggiavano tutto e bruciavano in molti luoghi tal-

(1) me lo.

(2) campi gerbidi.

(3) Barma d'haut, sulle alture di Bobbio, nel Vallone di Subiasc (1650 m. d'alt.). Le rupi ed i burroni circostanti ne fecero una fortezza naturale per i Valdesi in varie occasioni.

mente che vissero una grande tribolazione in quei giorni: di tutte bande sortivano soldati tanto verso il colle di Giuliano che verso la Sarcenna (1) nelle finì di Bobbio e disotto verso il Villar e da tutte le parti non si sentiva altro che grida di spavento che avevano le donne ed i fanciuli ed altri che faceva orrore.

La mattina la mia moglie e quelle due figlie dimorarono ancora su quei monti lo spazio di dieci giorni e poi finalmente si misero a camminare verso Pertusello (2), e poi scenderano passando la pianca (3) ai Gariberti prima che fosse giorno, poi giunsero nella regione dei Salei (4) finì di Rorata e vi era insieme Francesco Gianavello e poi le due figlie vennero in Luserna e Lusernetta e mi dissero che la mia moglie era venuta sino in Rorata e aspettava che qualcheduno l'andasse a prendere e subito Gio. Battista e Andrea Martina andarono a pigliarla e la menarono giù a Torre. Mia moglie disse così: Che la vostra lontà di Dio sia fatta e quando fu in Luserna i soldati dissero alla mia moglie: Ebbene voi Salvagiotta non volete voi catolizzarvi adesso? Ma essa rispose loro: Io voglio primamente parlare al mio marito. E subito andò il padre presidente con lei nella prigione a parlarmi perchè gli facevano credere che io era già catolizzato; ma non lo poteva credere e così io gli dissi che no e che si desse ben guardia di catolizzarsi, ma il fratte non voleva che ella entrasse nella prigione perchè gli diceva: Donna, se voi entrate nella prigione, voi non uscirete più; come così eramo poco insieme curavo della grande allegrezza che io aveva di vederla ancora una volta e così restò qui nella prigione quella notte con altri prigionieri e dormiva senza paglia sopra la terra e beato era colui che poteva avere una pietra sotto il capo tanto i ministri come gli altri: non si poteva aver paglia per noi: tutti quelli che si facevano amici avanti, diventavano nemici e così fecero vedere molta crudeltà. E poi l'indomani la moglie voleva uscire per andare sino a Lusernetta per pigliar qualche cosa che aveva rimesso alla casa delli detti Martina; ma bisognò impiegare il sig. Maggiore bisognò dargli due « crosassi » (5) al capitano della guardia per potere uscire, ed io dissi

(1) Sarsenà, altra fortezza naturale prescelta dai Valdesi, sulle alture di Bobbio (1156 m. di altitudine).

(2) Pertusel, gruppo di case sui fianchi dei monti soprastanti il Villar (m. 1179 d'alt.).

(3) passerella, pedanca.

(4) località incerta. Nel dialetto Valdese la parola Salei significa tanto luogo acquitrinoso piantato a salici, quanto una parete rocciosa, a balze e dirupi degradanti a forma di scalinata.

(5) moneta piemontese, molto in uso in quei tempi, del valore di poco più di 6 Lire.

alla mia moglie che andasse nella regione (1) che vi era un caldaio di rame nascosto nel torrente di Laigha ed io le avevo detto che lo portasse giù e così lo rimesse a Gio. Battista Martina con altre cose cioè: in denari in tanti « crosassi » dico la somma di lire cento ducali e più in peso di lire vinte in sale e in lardo di porco in peso di lire 18 ed il caldaio (2) mi costava una « doppia » (3) d'Italia ed era quasi nuovo e così Martina mi promise di darmi ogni cosa alla mia prima richiesta: gli ho rimesso 49 lire ducali prima che io andassi in prigione, ove me ne portò 5 lire sicchè resta ancora 44 ed ha tutte le mie scritture con la mia Bibbia Italiana e un paio di scarpe nuove e il mio mantello di panno grisio, ed una pezza di seta che si teneva per batezzare i fanciulli e così io gli ho rimesso tutti quelli effetti e mi ha promesso con giuramento che me ne farebbe coscienza e non mi ha dato altro che solo una delle sue camicie che io gli avevo domandato per portarmi in prigione.

Vi era poco tempo che io era in Luserna nel convento che ho visto arrivare 400 persone di Praly, Valle S. Martino tanto donne che fanciulli e vecchi, uomini in misero stato che facevano orrore a la natura di vedere. Vi erano due donne che avevano partorito subito che erano arrivate in Luserna, ma subito le fecero partire per menarle in altro luogo in prigione e avevano menato qualche asino o muletti e i soldati gli pigliarono e gettavano abasso quei poveri fanciulli e donne talmente che vi era gran pianto di questa gente.

Ed il sig. Presidente Palavicino mi chiamò dentro il giardino dei frati tutto solo e mi disse se io sapeva il cammino delle colle di Giutiano e Barma d'haut ed io dissi che no che io era mai andato da quelle parti e poi il Sig. Glandi Brianza mi disse: Adesso Salvagiotto bisogna fare in maniera di far rendere gli altri perchè il... (4) vi farà qualche libertà: ma io gli risposi che io non poteva far niente e che io lasciava ognuno fare come gli piaceva e mi hanno risposto che io faceva il renitente a tutto quello che mi dicevano. Mi disse pertanto lui che S. A. R. farebbe bene di mandarne una parte fuori dei suoi stati per farne maturare la nostra contentezza e poi nello spazio di 4 ore dopo il sig. presidente Palavicino mi disse se io voleva andare a veder

---

(1) la lacuna è nella copia.

(2) sorta di paiolo.

(3) La « doppia » di Spagna e di Francia valeva nel 1687 circa L. 15. La « doppia » di Savoia, molto in uso in Piemonte, variava dalle 14 alle 15 Lire.

(4) altra lacuna nella copia. È forse da leggere « duca ».

*i nostri ministri ed io gli risposi che ben volentieri se mi voleva far tanta grazia. E così subito mi disse: Venite con meco e così io partii dalla missione alla compagnia sua e quella di Giacomo e Ludovico Torno; passammo davanti al palazzo del sig. Marchese nella piazza grande perchè il duca voleva guardare e così guardò per la finestra e poi subito ne hanno menato in prigione insieme con i ministri ed altri che vi erano insieme e così subito io gli salutai e vidi che erano in misero stato. Io gli domandai se non avevano altro che lo sterno (1) della sala e subito il Maggiore di Luserna arrivò e mi cominciò a gridare e dirmi per beffe: Ebben, sig. capitano Salvagiotto e gli altri pensate voi far molto vergogna dire quello, ma adesso vi è altra cosa per voi: siete delle canaglie, ma tosto voi andate a vedere come noi vi tratteremo giacchè non volete credere alla nostra dottrina. E parlavano di farmi impiccare e uno di quelli che erano con me pensava essere salvo perchè subito si catolizò e faceva grandissime ciarle ai signori. Ma il Signore del cielo che conosceva i cuori, ha dato a ognuno quello che ha trovato espediente. E poi subito quei signori se ne ritornavano, ma io gli dissi che non voleva dimora(r) qui in questo stato; ma eglino mi risposero che bisognava aver pazienza sino alla sera e così io restai in prigione con gli altri lo spazio di 15 giorni e tutti i giorni menavano della nostra povera gente in prigione da quei monti e strappavano dentro le braccia delle madri i loro bambini come lupi rapaci e gridavano; ma non vi era umanità da quella gente e ne impiccarono in quel tempo molti e così bisognò dimorare in quel tempo senza paglia talmente che avanti che sortissimo di quella sala i vermi camminavano tutto intorno delle muraglie talchè la mattina ve n'erano molti che ne avevano disotto e non si lasciava uscire nessuno dalla porta della sala perchè vi era il corpo di guardia; e non potevamo aver acqua per bere perchè non se ne dava niente: la sera e la mattina se ne dava ben poca e si dava anche ben poco da mangiare per uomo.*

*Finalmente di qui della sig. contezza Virginia ne menarono alla casa del Duca che era altre volte del sig. Bastero e così era ancora peggio: ma non ci lasciarono qui che 2, o, 3 giorni. Quella sera il Sig. Caragliere Moroso (2) venne a vedere e disse ai sig.ri ministri: ebbene sig.ri siete voi altri che siete stati ribelli a S. A. R. Non potete fare altrimenti che obedire. Ma loro gli risposero e disse(ro): V. S. sappia*

(1) La copia dà « l'esterno » che non ha senso. È da leggere: « lo sterno » che in dialetto significa: « acciottolato, lastrico ».

(2) Morozzo.

che noi abbiamo fatto il nostro possibile per fare uscire la nostra gente e obedire all'ultimo ordine di S. A. R. ed ai Sig.ri ambasciatori, ma non è mai stato possibile per causa di molti che non volevano intendere la ragione, ma egli rispose e disse: Voi dite questo per scusarvi, ma non giova (1) niente, io so bene quello che si è passato nelle vostre assemblee. E poi partì e disse: buona sera, signori. E gli risposero: buona sera V. S. Ma l'impresaro che doveva procurare dei materassi, ne mandò 2 cattivi e pagliericci che erano tutti pieni di vermina (2) che avevano lasciato i soldati e poi si fece dare l'interesse di 2 notti un mezzo cro-sasso, ma della paglia non ne portò niente e così bisognò dormire sopra i materassi che erano tutti bagnati. Quindi si ordinò di mandare a Rorata che era li 16 di (3) maggio. la mattina si ordinò che tutti sortissero da quelle stanze dentro la corte e così si rincontrò che la mia moglie era andata a Lusernetta per pigliare qualche roba che aveva rimessa ed io era colla mia figlia dell'età di 5 anni. Bisognò sortire subito e non si aveva libertà di bere una volta. Io avevo ancora due copertine (4) da letto e due faudali (5) e la pelizza (6) della moglie ed altri mobili (7) che la moglie aveva ancora, io li ho rimessi a Mad.a Catterina figlia di Gio. Rossetto moglie di monsieur La Fontena sarto in Luserna e poi io pigliai la mia figlia per la mano e qualche piccoli effetti e poi me ne andai cogli altri sino alla porta della camera dove si fece un po' d'alto e da lì a poco tempo la mia moglie arrivò da Lusernetta. mi credeva di vederla mai più. Ma arrivò in compagnia di Gio. Battista Martina e questo mi disse che quando io avessi bisogno dei miei danari che subito me li porterebbe e così io credeva e ho rimesso in quel momento un paio di scarpe nuove della mia moglie a ms. Pietro falegname e poi subito si fece partire per Torino 160 persone circa e vi era 27 coppie di uomini tutti legati due a due e li tenevano tutti insieme ed al sortire della porta di luserna vi era una grande moltitudine che guardava e disse molte bestemmie e diceva: andate, andate eretici, razza del diavolo e guardate ancora una volta le vostre montagne poi mai più. E così noi andavamo in mezzo di quei soldati come povere pecore in mezzo ai lupi.

---

(1) non serve.

(2) pidocchi e simili parassiti.

(3) passo incerto. Vi è forse qualche omissione nel testo o nella copia.

(4) copertine.

(5) grembiuli.

(6) pelliccia.

(7) oggetti di vestiario in generale.

*Da Luserna andammo a Bricherasio e là facemmo un poco d'alto sotto l'ala (1) e così quelli che avevano denaro comprarono del pane e fecero colazione e poi partimmo e andammo a dormire a Osasco e comperammo del latte e minestra di riso. L'indomani mattina facemmo colazione e poi partimmo, ma quelli che erano legati insieme vi erano in grandi miserie quando si doveva passare qualche palancola (2) erano in gran pericolo di andare tutti dentro e non potevano bere dell'acqua: bisognava che qualcheduno ne desse perchè non erano liberi delle mani. E così arrivammo presso Torino di buonissima ora e si fece un alto per aspettare i carri che erano ancora indietro con molte donne e fanciulli e non tardarono di arrivare e poi partire. E quando arrivammo alla porta di Torino, se non si fossimo guardati, ci avrebbero rubati i bambini, come mi arrivò anche per la mia figlia. Me la portavano via senza la moglie di Bartolomeo Ruetto. Ella si accostò e la pigliò perchè noi eravamo nella turba della gente ed il polverio della terra ci impediva di poter vedere. Arrivammo nella cittadella alle 22 ore e poi si pigliò il ruolo di tutti e subito misero i ministri insieme e gli altri separati. Quei poveri che avevano menati legati li misero in una piccola stanza tutti insieme e non si potevano muovere ed il caldo li soffocava. Ma il Sig. padre dei (3) ordinò che gli conducessero nel senato, ma tutti legati insieme e poi dicevano che stavano un po' meglio. E noi ci hanno messi nella sommità del dongione ed eravamo tutto consolati per il dormire, perchè vi era materassi in grande quantità ed assi e grande spazio nel dongione talmente che al confronto di Luserna noi eravamo molto meglio. Ed erano insieme i nostri di Rorata cioè: Lodovico Torno e la sua moglie e Bartolomeo Ruetto e sua moglie e figlia e Giacomo Bergiero e la sua consorte e me Bartolomeo Salvagiotto e la mia moglie e figlia Daniele Rivoira e Giuseppe Pellenco, Giovanni Torno e Pietro Mondone e Lodovico Durando. In tutto eravamo N. 15 di Rorata e in tutto quelli che erano in prigione nella cittadella di Torino eravamo 222 persone circa. E vi era per tutti per dormire dei pagliericci a ogni tre; ma vi erano loggiati in vari luoghi di quei che erano in prigione dei nostri delle valli. E di tanto in tanto si facevano delle elemosine, si dette della minestra ed altre robe e questo faceva molto bene a tutti e principalmente a quelli che non avevano nessun danaro e a*

---

(1) tettoia adibita di solito a mercato.

(2) pedanca.

(3) lacuna nella copia. È forse da aggiungere: « Cappuccini o Filippini ». All'ultimo ordin apparteneva appunto il B. Valfrè.

*quelli che avevano malattie e vi era ancora molte persone che facevano carità grande e di tanto in tanto ci lasciavano sortire e andare a passeggiare sopra i bastioni qualche ora, poi si ritornava dentro nel dongione; ma questo fu dopo che il reggimento delle guardie è stato giunto (1) dalle nostre montagne, perchè prima erano contadini che facevano la guardia nella cittadella e eravamo molto più male che con i soldati; non si poteva solamente uscire per andare a pigliar legna ma di poi ebbimo molta libertà e le donne che volevano potevano andare a pigliar dell'acqua e lavare e si passò dal 10 maggio sino al 26 luglio e S. A. R. (ci) fece dar ordine a tutti quelli che erano restati in Luserna ed in altri luoghi e che non erano catolizzati come anche (a) quelli che erano in Torino di partire per Trino (2) e così bisognò subito che si partisse quelli per far posto ad altri.*

*Ed io la sera prima di partire pregai il sig. Blaygna che era in luogo del sig. maggiore il conte Santus che era andato fuori ed aveva rimesso la carica al sig. Blaygna e questo aveva dato la carica al Sig. ministro Bastia e a me di tenere conto dei prigionieri delle nostre camere e contarli tutte le sere affinchè si vedesse se nessuno mancava: e questo fu per poco tempo ed il Sig. Bastia ne aveva 60 da tenere conto, ed io 43, ed io lo pregai e gli dissi: io vorrei chiamare una grazia a V. S. «E che»? mi rispose lui. Io gli dissi che V. S. avesse tanta bontà verso di me e che mi fesse (3) restare qui, perchè io ho la mia moglie che è ben tosto per partorire: io non trovo nessun carro per farla menare. E lui mi rispose e disse: Chi vi ha detto che vogliono mandarvi fuori? E io gli dissi che l'aveva udito a dire perchè lui credeva che nessuno di noi lo sapesse. E così non mi disse nè sì, nè no, sicchè l'indomani mattina di buonissima ora fecero uscire tutti quelli che erano dentro nel dongione alla riserva dei ministri che erano nove con la loro famiglia e la famiglia di M.r Mondone, M.r Gio. Malanotto e M.r Gio. Pietro Goanta e M.r Stefano Gautiere e gli altri tutti fuori e con tutto il nostro poco bagaglio.*

*Vi erano molti ammalati: ma bisognò aver pazienza perchè così era l'ordine di S. A. R. E poi subito il sig. di Blaygna mi chiamò e mi disse: Salvagiotto, venite qui. Ed io andai e mi disse: Pigliate la vostra moglie e figlia e ritornate dentro. E così feci. E poi chiamò anche Paolo*

---

(1) rientrò. Il Reggimento delle Guardie si segnalò per il suo ardimento nella guerra contro i Valdesi.

(2) La copia ha « Torino ».

(3) facesse. La copia ha « fosse » che non ha senso.

Gonino ed il suo figlio et entrarono di compagnia nel dongione e tutti gli altri li fecero condurre al forte di Trino di modo che sono ivi quasi tutti morti. Di Rorata andò Lodovico Torno e la sua moglie, Bartolomeo Ruetto e sua moglie e figlia e Pietro Mondone e Giacomo Torno, Daniele Rivoira e Giuseppe Pellenco e non scampò altro che Daniele Rivoira che ne ha portate le nuove. E poi subito si sono messi insieme quelli che non volevano abdicare la loro religione e quelli che l'avevano abdicata in un'altra parte o banda per tratargli un poco meglio; e poi bisognava che andassero a messa di tanto in tanto e comunicare e tutti i giorni vi andava dei fratti a instruire alla loro legge e gli diedero molte elemosine durante qualche tempo e poi finalmente ne diede a tutti ugualmente dimodochè quelli che avevano abdicato se ne rendevano offesi e dicevano che non ora di bisogno di darne niente e che eravamo noi la causa che loro erano in prigione, perchè noi non volevamo catolizarci, ma che si farebbe meglio di dare a loro tutto quello che avevamo.

E poi di qui a 18 giorni la mia moglie partorì una figlia e bisognò farla batezzare il medesimo giorno che nacque. Il sig. conte Santus che era il maggiore mi chiamò e mi disse: Bisogna far batezzare questa figlia. E io crederei che non lo sapesse ancora dicendogli che si portava bene e che io non credeva di farla batezzare così presto. Ma lui mi disse: io voglio che sia batezzata adesso. Vi è qui un Sig.r che si chiama Monsu della Rocca e Madama la Barona Palavicina che vogliono essere padrino e madrina e che farà la sua fortuna. Così io non osava più a ridire e bisognò subito portar quella piccola figlia ed io andai con Madamigella Giaiera di Roccapiatta nella chiesa della cittadella e quella buona donna aveva orrore di vedere quegli abusi che credeva di restare svanita dentro la chiesa. E così fecero molte cerimonie e gli misero nome Lodovica Carlina che era il nome del padrino e la madrina e poi mi dissero che la mattina seguente mi manderebbe(ro) qualche cosa per la madre che bisognava che si facesse ben volere. Il Sig.r Rasino, aiutante della cittadella, venne a parlar a me e alla mia moglie e disse che se noi volevamo ne farebbe tramutare in un'altra stanza fuori del dongione che qui si era troppo male. Ed io gli dissi che lascio la mia moglie in sua libertà se voleva o no, ma che pertanto io non volevo che andasse senza che io fossi con ella. E mi dissero che io potevo andare con essa; ma la moglie gli rispose che la sera non voleva andare, che gli farebbe risposta la mattina. E la notte parlammo di questo e gli dissemo (1) che non avesse tanta bontà per noi salvo che desiderassero

(1) dicemmo.

che noi andassimo alla sua legge. Mia moglie rispose di non andare e la mattina di buonissima ora il sergente della guardia si accostò e disse che gli avevano dato ordine di portarla fuori; ma essa rispose che non voleva uscire ma voleva rimanere qui da vivere a morire. Si passò qualche ora poi giunse il detto Sig.<sup>r</sup> Rasino che portò due lenzuola ed una camicia per elemosina che aveva fatto dare il Sig.<sup>r</sup> Padre Valfredo il confessore di S. A. R. Il Sig.<sup>r</sup> Rasino mi disse perchè io non volevo che si portasse fuori la mia moglie. Ed io gli risposi che era tanto ammalata che ella non poteva aspettare che si portasse fuori. E lui mi cominciò a esclamare e a dirmi: «Tu es un vrai coquin» ma tu la pagherai. E poi disse ai ministri: Siete voi la causa che non si catolizzano ma pigliate guardia a voi, E che erano innocenti, ma la rabbia lo mangiava, e poi mi disse: Te' piglia queste lenzuola e questa camicia, tu non lo meriteresti (1) ma quello che si dà per elemosina non bisogna guardare: quindi se ne andò. Io pigliai quelle lenzuola, le misi al letto e di qui a due giorni essa morì ed io gli misi un lenzuolo e quella camicia di lino ben bianca e la feci io accomodare la testa e poi la feci seppellire. E mi avevano ordinato di portarla fuori della cittadella e tutti gridavano: è dannata quella donna perchè sono bestie, non hanno voluto abbracciare la santa fede: e questo mi faceva orrore. Ma io non mi conveniva parlare. E poi fecero dare la piccola figlia ad una balia che la teneva bene e per la volontà di Dio la piccola figlia morì di qui a un mese circa, ed io restai con la mia altra figlia Maria. E poi di qui a poco tempo partorì anche Mad.<sup>a</sup> Malanot la moglie del ministro e così bisognò anche subito farla batezzare e morì poco dopo il batesimo: quindi anche la madre morì lungo tempo dopo e molte donne che erano gravide morirono quasi tutte di modo che ne morì il 4.to e più di quelle che erano in prigione a Torino. E tutti erano stati ammalati salvo io che per la buona volontà di Dio non lo sono mai stato e riconosco che questo è veramente un dono di Dio. Ma gli ammalati erano curati perchè vi erano medici e medicine pagati ed anche andava ancora vigilando il Padre Valfredo confessore di S. A. R. e il padre Morando: se vi era qualcheduno di ammalato che mancasse di denaro gli prodigava il necessario e così ne solaggiava (2) molti e si è veduto che aveva grande compassione e molta carità: per quelli ammalati diede sera e mattina minestre a parte. E poi finalmente si cominciò a parlare che si doveva uscire molto tempo avanti che sortissero e si spettava di tanto

(1) parola incerta.

(2) dal francese «soulager» - confortare, alleviare.

*in tanto per sapere qualche nuova: gli uni parlavano d'una maniera, gli altri d'un'altra e poi cominciarono a dare libertà a qualche donna per andare nella città e poi agli uomini, ma a questi gli andava due sergenti insieme. E così a poco a poco si andava spettando la nostra libertà dimodochè avemmo più di libertà che nessun prigioniero e poi all'ultima quelli che erano cattolizzati dicevano che avevano sentito che S. A. R. lasciava in libertà tutti quelli che volevano andar fuori dei suoi stati di modo chè vi era di quelli che dicevano che non volevano più andare a messa, e non gli dicevano niente di più che a noi ed i fratti andarono più a rendere loro visita: così spesso vi era qualcheduno che gli rincresceva perchè non gli dicevano più niente di più che a noi.*

*E un giorno i fratti vennero visitarli e cominciò uno che si chiamava Pietro Belione di S. Giovanni e disse essere bene V. S. venire a istruire e farne andare alla messa, perchè noi non volemmo vivere come vivono quegli altri e quei ministri che vivono come bestie: ma all'ultima non stimavano tanto quei religiosi come noi che avevamo mai cambiato di religione.*

*E poi finalmente si cominciò a dare ordine per menar fuori quei di Torino e di Vercelli perchè erano pochi. Il motivo è che erano quasi tutti morti e poi si dava ordine di prigione in prigione a menarli fuori, perchè vi andava un capitano con la sua compagnia dei soldati per accompagnarli. Ed era nel rigore dell'inverno e molti erano ammalati senza scarpe, mal vestiti e l'uno restava quà e l'altro là e poi finalmente ne restò in una sola volta sul colle del Moncenisio 47 persone tutti morti del cattivo tempo e questo fu poi la causa che si era dato ordine di non lasciare andare nessun figliuolo minore di 12 anni e dicevano che li manderebbero nel bel tempo e che i Sig.ri che ne vorrebbero pigliare ne piglierebbero: e cominciarono a pigliare una figlia di Davide Gonino di S. Giovanni e la biterano e gli fece molto sangue ed il padre volendo difenderla lo missero in prigione per qualche giorno. E vi era un gran pianto in quel giorno fra i padri e le madri e molte madri erano risotte, se venivano a pigliare i loro fanciulli di tirarli un coltello nel ventre; ma per volontà di Dio quel ordine non durò che quel giorno perchè si è fatto lamento al Principe e subito questo di notte arvisò il Maggiore della cittadella che lasciava in libertà ognuno dei loro figliuoli e così si rallegrarono molto. E mandarono fuori subito tutti gli altri prigionieri delle valli avanti quelli di Torino. E poi mi hanno messo in prigione 4 giorni avanti di partire in un crotone (1) con uno che si chiamava*

---

(1) accrescitivo di « crota » - cantina, sotterraneo.

*Giacomo Braudo di Praly valle di St. Martino; e poi andò il signor Rasino e mi disse che S. A. R. farebbe una bella grazia a molti di noi di farci impiccare perchè noi volevamo far andar via tutti quei catolizzati. Ma io dissi che di no, che noi facevamo niente a nessuno, ma che se volevano così, che quella morte ne servirebbe per un'altra; e poi vense il Sig. Maggiore che mi esclamò e poi mi fece dimorar qui 3 giorni e tre notti e io avevo mangiato quasi niente di modo che ero in grande angoscia perchè io mi credevo che volessero ritenermi dopo gli altri: ma la grande bontà divina che non dimentica mai i suoi mi aggiuttò che il giorno della pubblicazione mi fecero uscire con il mio compagno e poi si pubblicò l'ordine. Ma i nostri poveri ministri li fecero mettere tutti in prigione il giorno avanti la pubblicazione dell'ordine e poi li fecero sorvegliare da un sergente alla porta della camera affinchè nessuno uscisse e poi gli fecero molte offerte a quelli che volevano restare e gli dissero: Pensate bene al fatto vostro. Gli dissero che prima era per il saluto (2) dell'anima sua e poi che S. A. R. avrebbe riguardo e che gli darebbe qualche intreterie, ma che per le valli non pensassero più a andargli. E i nostri poveri ministri restarono in prigione e credevano di essere i primi a partire.*

*E molte volte andava S. A. R. nella cittadella per vedere fare l'esercizio a suoi soldati; ma il Maggiore andava in persona a diffendere che nessuno si lasciasse vedere alle finestre sotto pena di farli mettere in un crotone, e poi faceva andare un sergente per guardare affinchè nessuno non chiamasse grazia a S. A. R. dimodochè avemmo dimorato in prigione sino al 27 Febbraio 1687 quasi 10 mesi e poi ci fecero uscire con buon ordine su carri con piccoli fanciulli e quelli che non potevano camminare si pigliava dei cavalli, asini, muletti per tutta la Savoia e andammo quasi tutti a cavallo e se quelli Savoiaardi non facevano il loro dovere il sergente dava loro delle bastonate. Ed ebbimo un ufficiale bravo che era il fratello del Sig.r Marchese di Parella e due sergenti bravi che si guardavano dal fare nessun torto e facevano distribuire buon pane, buon vino e buon formaggio. Qui è la notte delle tappe dell'ultima truppa dei prigionieri delle valli che erano in prigione a Torino ed in Luserna da detto luogo sino a Ginevra, partiti li 27 febbraio 1687. Primo detto giorno 27 febbraio la sera loggiati a S. Ambrosio. quelli di Luserna erano già avanti; poi il 28 a Bussolino. Il primo di marzo alla Novalesa, il 2 a Landebourg, li 3 a Modana, li 4 a S. Giovanni di Morienna, li 5 ad Aigabelle, li 6 a Grissy, li 7 a Fa-*

(1) dal francese « salut » - salvezza.

vergie, li 8 ad Annecy, li 9 a Cruciglio, li 10 a Ginevra dove avemmo soggiornato sino ai 24 con il Sig.r Maletto che ci ha trattati onoratamente. E lo stesso giorno 24 siamo andati ad alloggiare a Nyon, il 25 a Morges, dove avemmo loggiati 2 notti; li 27 a Losanna; li 28 a Modone li 29 e 30 a Payerna dove avemmo partecipato alla santa cena, li 31 a Morat tutti all'osteria. Il primo e 2.do aprile a Arbert, il 3° d.to mese a Vaniche, li 4 a Bruch., li 5 a Albellin e soggiornato più li 6 che era domenica, li 7 a Winderthur, li 8 a Riebach, li 9 siamo arrivati a S. Gallo dove dimorammo sino ai 2 di agosto dell'anno 1688. E i signori Sangalesi hanno sempre noi nutriti, vestiti, calzati ed hanno dato ogni cosa agli ammalati per la buona assistenza e bisogno; poi partimmo li 2 agosto 52 persone da S. Gallo ed andammo ad Alba con i carri per i fanciulli e donne e per i bagagli, e i signori Singalesi hanno dato a noi per elemosina la somma di 3 scudi caduno. E poi passammo a navigare il lago di Costanza e siamo andati ad alloggiare a Stein e il 3° di e poi il 4° a Schaffousa e quivi rimanemmo sino agli 8 del d.to mese. Li 11 avemmo loggiato a Basle, li 12 a Nunbourg; li 13 avemmo loggiato presso di Strasbourg e siamo arrivati a Stendal nella capitale e ci hanno messi tutti dentro il castello di S. A. R. e ci fecero distribuire pane e birra e fecero anche dar ordine di loggiare ognuno con i borghesi al loro malgrado e continuarono a darci pane e birra nello spazio di qualche mese: ma non si poteva vivere perchè i braisatori (1) di birra la facevano cattiva e ben pochi erano quelli che potevano beverla: e noi abbiamo supplicato gli Commissari di S. A. R. che furono giunti in quel tempo e si chiamano Sig.r Willemar e Sig.r Marian e ordinarono poi che ne dassero a ognuno per settimana per testa delli grandi bache (2). 6 e ai piccoli 2. Ma vi erano ancora 3 settimane di seguito, senza denaro e senza birra, altro che solo del pane e che era come poteva. Era quasi niente cotto, assai nero talmente che quelli che non avevano nessun quattrino per aggiustare, pativano.

Finalmente poi arrivò l'ordine di dar 6 Bach per testa per pane e birra per i grandi e 2 per i piccoli, e questo cominciò il mese di dicembre, e con quello si poteva vivere: dove vi era buona fame si avanzava quasi la metà perchè i viveri erano a buon mercato. Il pane si vendeva cinque denari di piemonte e del pane e continuò quella pensione sino al mese di agosto 1689 che sono mesi 9 e finito si dette poi del grano a ogniuno per testa un quarto di Schoffe di segala ogni 15 giorni.

(1) fabbricanti di birra.

(2) speciale misura di capacità in uso in quel paese.

# SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE

## SÉANCE ANNUELLE DU 5 SEPTEMBRE 1921.

*Président* : M. le prof. DAVID JAHIER.

La séance est ouverte à 8 h. 1/2 du soir, devant une nombreuse assemblée, par la lecture du procès-verbal de notre dernière assemblée annuelle, procès-verbal qui est approuvé sans modifications. Le Président rapporte ensuite, selon l'usage, sur la marche et l'activité de la Société pendant l'année sociétaire qui vient de s'écouler. Nos membres défunts: MM. le comm. *Ferdinand Turin* de Rome, *François Fraschia* de Saint-Jean, et le modérateur *Ernesto Giampiccoli* sont rappelés avec la plus vive sympathie, le dernier surtout qui a toujours pris le plus grand intérêt à nos travaux et fut un des collaborateurs les plus estimés du grand bulletin du « cinquantenaire ». Les nouveaux membres inscrits depuis notre dernière séance sont: MM. doct. Halász, prof. E. Jandola, Pietro Chiminelli et Daniel Rivoire de Marseille, lequel, à la suite d'un don de 100 liras accompagnant sa demande d'inscription, est nommé, de par nos Réglements, membre perpétuel.

Nos membres atteignent ainsi le beau total de 217, dont les cotisations sont loin, cependant, de suffire à nos dépenses triplées ou quadruplées. Si la V. Table n'était venue à notre secours par un don généreux de 500 liras, il nous aurait été impossible de boucler nos comptes. Nous n'avons pas publié d'opuscule à l'occasion du 17 février, mais nous prenons l'engagement de ne plus le laisser manquer à l'avenir.

Le *Bulletin* N° 43, que vous avez sous les yeux, ne contient que deux études, mais deux études excellentes: « *La Réforme en Piémont, de 1588-1594* », monographie détachée de l'ouvrage inédit de J. Jalla, laquelle fait suite à l'article du même auteur, inséré dans le numéro précédent; et « *Prima origine della Chiesa Evangelica francese in Nizza Marittima* », rédigé et compilé par D. Jahier sur la base de documents extraits des Archives de la Table.

Nous enregistrons parmi les DONS qui nous sont parvenus dans le

courant de l'année : un « Oratorio drammatico : *I Valdesi* », en anglais, du doct. R. Prochet, et deux drapeaux de M. Alexis Combe : l'un « *Ligurini et Subalpini uniti* », et l'autre représentant les trois souverains constitutionnels de 1848 : Pie IX, Charles-Albert et Léopold de Toscane.

*Nos rapports avec les Sociétés d'histoire* de l'Italie et de l'Etranger ont été ce qu'ils furent ces dernières années, où, à notre connaissance, il n'y a plus eu de Congrès.

*Le Musée* a été mis en ordre par les soins de l'archiviste M. J. Jalla ; le catalogue est prêt...

Le *compte-rendu financier*, lu par le caissier M. J. Maggiore, accuse :

L. 2252,58 aux entrées et  
» 1285,90 aux sorties soit

---

une encaisse de L. 966,68.

Sur la proposition de M. Arthur Muston, fortement appuyée par M. J. Jalla et le modérateur B. Léger, l'assemblée décide de demander au Synode l'autorisation de faire une collecte spéciale, dans toutes nos Eglises, le 17 février, en faveur de la Société d'Histoire Vaudoise.

La seconde partie de la séance est consacrée à la *commémoration* du deuxième centenaire de la mort de Henry Arnaud, décédé à Schoenberg le 8 septembre 1721, à l'âge de 80 ans. M. J. Jalla nous retrace une biographie complète, détaillée et captivante du grand capitaine de la « Rentrée », français d'origine, mais très probablement descendant de Vaudois, fils d'une Vaudoise de la Tour, en tout cas élevé à la Tour où il passa son enfance et son adolescence. Il fut pasteur au Villar où il épousa Anne Bastie, ensuite au Pomaret, puis à Pinache où le trouve la « Révocation de l'Edit de Nantes ». M. Jalla le suit pas à pas durant les années épiques de l'expulsion, de l'Exil et de la Rentrée : de sa deuxième expulsion, de son séjour à Schoenberg où il fonde une Colonie Vaudoise ; il caractérise le pasteur, le capitaine et le colonisateur.

M. Jahier complète la biographie d'*Arnaud après la Rentrée*, où la figure de l'homme pâlit, où les « pages blanches » de sa vie abondent. Il nous retrace ses rapports avec Victor Amédée II et la Maison de Savoie, met en relief les qualités du négociateur, de l'homme politique, du diplomate, et termine sa très intéressante exposition par la lecture de deux lettres d'Arnaud : une à Victor Amédée II, l'autre à son ministre le comte Saint-Thomas.

Inutile d'ajouter que les deux orateurs furent vivement goûtés et applaudis.

Sont réélus comme membres du Bureau, Messieurs :

|                          |                |                              |
|--------------------------|----------------|------------------------------|
| <i>David Jahier,</i>     | président      | - par 21 voix sur 22 votants |
| <i>Barthélemy Léger,</i> | vice-président | - » 19 » » » »               |
| <i>Jean Jalla,</i>       | archiviste     | - » 21 » » » »               |
| <i>Jean Maggiore,</i>    | caissier       | - » 21 » » » »               |
| <i>Jean Coisson,</i>     | secrétaire     | - » 21 » » » »               |

La séance est levée à 10 h. 40 du soir.

*Le Secrétaire : J. COISSON.*

---

## SÉANCE ANNUELLE DU 4 SEPTEMBRE 1922.

*Président : M. le prof. DAVID JAHIER.*

La séance est ouverte à 20 h. 40 (8.40 du soir), dans la salle du Synode, par la lecture du procès-verbal de la dernière assemblée annuelle, approuvé sans modifications.

Suit le rapport annuel sur l'activité et le développement de la Société dans le courant de l'année qui vient de s'écouler, lu par le Président, rapport substantiel et complet d'où nous extrayons ce qui suit :

**Membres :** Nous étions 217 en 1921, auxquels sont venus s'ajouter dernièrement : MM. Gandini Gaspare (Milan) ; l'ingénieur Michel Decker ; le géomètre Pierre Gay ; l'instituteur Henri Balme (Massel) ; Charles Peyrot (Turin) ; Mlle Alice Peyrot (La Tour) ; M.me Moreno (Gênes) ; Robert Jalla (Biella) ; l'ingénieur Roland ; l'évangéliste Gustave Bert ; le pasteur Arturo Mingardi ; le chev. Ugo Bani (Rome) ; le conseiller communal Etienne Eynard (La Tour) ; les prof. Samuel Tron et Albert Henri Rivoire ; soit 15 nouveaux membres effectifs qui, ajoutés aux 217, nous donnent le beau total de 232. M.me Fanny Peyrot-Zürcher et la « Lega Femminile Valdese » de Milan sont ajoutées à la liste des *membres à vie*. Nous n'avons pas de perte à déplorer dans le courant de l'année sociétaire ; nous regrettons d'autre part la démission de M. Rastellini, qui prend congé de nous avec une dernière contribution de 50 livres.

**Finances.** La collecte spéciale à l'occasion du 17 février nous a fourni la somme rondelette de L. 2232, pour laquelle nous remercions les Eglises des Vallées et de la « Mission », et qui va nous permettre de reprendre la série de toutes nos publications.

*Notre activité.* Nous avons publié deux opuscules dits du 17 février : la brochure habituelle, rédigée, comme toujours, par M. Jean Jalla, sous le titre : *Les Vallées Vaudoises sous le règne de Victor Amédée II et la régence de Christine* (1630-1648), pour les familles vaudoises des Vallées ; et *L'Emancipazione dei Valdesi, per le lettere patenti del 17 febbrajo* 1848, rédigé en langue italienne par M. le prof. Jahier, à l'usage des familles de nos Eglises de la Mission. Vous nous direz si c'est le cas de continuer à publier un opuscule, en langue italienne. Nous avons *sous presse* un bulletin substantiel et fort intéressant contenant six ou sept articles, dont la publication a été retardée bien malgré nous, mais qui paraîtra très prochainement.

*Nos relations* avec les autres Sociétés d'Histoire de l'Italie et de l'Etranger se sont encore bornées à l'échange de publications.

*Dons :* 1° de M.me Trossarelli : Une bible française avec notes de famille, ayant appartenu à la famille Perrou de la Ruà de Pragela. — 2° Du docteur Frinta : *Martyrologium Bohemicum*, un précieux volume — 3° Encore du docteur Frinta : une page photographiée des *Actes de l'Unité des Frères*, concernant la consécration sacerdotale de leurs trois premiers pasteurs par un barbe vaudois en 1467.

A propos du *Musée*, le Président observe qu'il est toujours visité avec intérêt, mais qu'il est encore susceptible d'enrichissement de ses collections. Avis aux familles vaudoises qui détiennent des objets rares ou curieux pouvant intéresser la « collectivité vaudoise ».

*Le compte-rendu financier*, lu par le caissier M. le prof. Maggiore, accuse :

L. 6448,73 aux entrées et  
» 3300,20 aux sorties

d'où un excédent de L. 3148,53, amplement suffisant à solder les frais du gros bulletin sous presse. Le compte-rendu financier est approuvé.

A propos du rapport du Président, MM. Gustave Bert, G. Del Pesco, av. Mantica e G. Petrai estiment que, vu l'heureux essai de cette année, la Société doit continuer la publication en langue italienne d'une deuxième brochure du 17 février. M. Arthur Muston, et surtout M. Paolo Bosio, voudraient la seule brochure italienne pour les Vallées et l'Evangélisation. L'instituteur Viglielm, les prof. Coisson et J. Jalla, appuyés par le Président, s'opposent à la brochure en langue italienne pour les Vallées où le français est compris de tout le monde, et mieux compris

par les personnes d'un certain âge ; ils croient que la Société d'Histoire Vaudoise a le devoir de concourir par ses publications au maintien et au progrès de la langue française dans les Vallées ; et l'assemblée qui, dans sa grande majorité les applaudit chaleureusement, démontre de partager leur manière de voir. Il est donc convenu de faire encore à l'avenir deux éditions de la « brochure » du 17 février : une en langue française pour les Vallées, en continuation des précédentes ; l'autre en langue italienne sur des sujets qui soient à la portée de nos frères, pour l'Evangélisation.

M. Jean Jalla prend ensuite la parole pour sa commémoration de *Pierre Geymet*, à l'occasion du premier centenaire de sa mort, une docte et intéressante exposition par laquelle il fait revivre au milieu de nous ce personnage vaudois de premier ordre, du siècle dernier. Il nous en donne en l'agrémentant d'anecdotes, inédits pour la plupart d'entre nous, la biographie complète depuis sa naissance à Alexandrie en 1753, jusqu'à sa mort en 1822 ; nous parle de ses études, de son mariage avec Charlotte Peyrot, la fondatrice de l'Hôpital de la Tour, de sa carrière pastorale, de sa modération, et, plus longuement, de sa carrière politico-administrative, en sa qualité de Sous-Préfet de Pignerol sous le régime napoléonien, ayant renoncé à la charge plus honorifique de Préfet de Coni pour demeurer au milieu des siens et leur être plus directement utile ; de sa destitution après la chute de Napoléon, après laquelle il est revêtu des modestes fonctions de régent de l'Ecole Latine de la Tour. La belle conférence est vivement applaudie.

L'évangéliste M. Gustave Bert présente ensuite à l'assemblée M. *Arnold Héritier*, descendant des Vaudois du Pragela qui émigrèrent à la Hesse, lequel a désiré faire une visite à la capitale des Vallées en se rendant au berceau de ses ancêtres, la Rua du Pragela. M. Héritier, accueilli par de chaleureux applaudissements, nous donne des détails fort intéressants sur les Colonies Vaudoises de la Hesse, et à des paroles d'affectueuse sympathie pour le petit peuple des Vallées.

Le Bureau est confirmé, à la presque unanimité des 41 votants, comme suit : MM. *David Jahier*, président ; *Barthélemy Léger*, vice-président ; *Jean Coisson*, secrétaire ; *Jean Jalla*, archiviste. et *Jean Maggiore*, caissier.

La séance est levée à 11 h. pom.

*Le Secrétaire : J. Coisson.*

# TABLE DES MATIÈRES

du Bulletin N° 45

---

L. C. BOLLEA - **Alcuni documenti di Storia Valdese** (1354-1573) *Pag.* 5

CH. EYNARD - **L'âme des exilés**

(Les Vaudois dans le Canton de Bâle).

I. - *Ce que c'est que l'exil* . . . . . » 15

II. - *L'été et l'automne de 1687* . . . . . » 19

— Lettre du pasteur Javel au commissaire Rippel . . . » 22

— Discours du pasteur Garnier aux Vaudois . . . » 26

— Description du Brandebourg . . . . . » 30

— Requête des Vaudois . . . . . » 32

III. - *Les premiers mois de 1688* . . . . . » 34

— Discours du pasteur Garnier . . . . . » 37

— Rapport du pasteur Garnier au Conseil de Bâle . . » 41

A. PASCAL - **Le Memorie di Bartolomeo Salvagiot** . . . » 51

Memorie di Bartolomeo Salvagiot (1686-1688) . . . » 57

J. COÏSSON - **Séances annuelles de la Société d'Histoire Vaudoises,**  
du 5 septembre 1921 et du 4 septembre 1922 . . . » 71



Finito di stampare in Sala Bolognese nel Settembre  
1977 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.





